

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XI - n. 03—04

**tra 'l Po e 'l monte e la  
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21<sup>a</sup> Regione italiana, è un  
diritto dei romagnoli

Marzo-Aprile 2019



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)



## Sommario

Iniziative del MAR	2
Comunicato stampa	3
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 4	4
Servadei: Urge Referendum	6
Matteini Annio Maria: Il cinema Fulgor - parte 2	7
E' sumar vecc: San Giuseppe	9
Ottavio Ausiello Mazzi: Romagna brutta storia	10
Cincinnati: E' cantón dla puisèja	11
Proposta di Legge-Camera Deputati	12
Da Concertino Romagnolo: La Romagna di Beltramelli	13
Archivio fotografico	15
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte dodicesima	16
Gianpaolo Fabbri: Massa di Forlì	18
Teodorico Re degli Ostrogoti -parte 2	19
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Portico e San Benedetto	21

## Segreteria del MAR:

E-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

## COMUNICATO STAMPA

### **Il MAR – Movimento per l'Autonomia della Romagna ha incontrato il presidente della regione Emilia - Romagna**

Nei giorni scorsi una delegazione del MAR composta dal suo coordinatore regionale Samuele Albonetti, dal presidente Riccardo Chiesa e dal vice presidente Valter Corbelli è stata ricevuta dal presidente della regione Emilia - Romagna Stefano Bonaccini.

L'incontro, richiesto dal MAR, aveva lo scopo di conoscere come la regione intende gestire, nei confronti della Romagna, la richiesta di maggior autonomia, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle entrate tributarie e le altre priorità ed i problemi che affliggono la nostra terra. In questo contesto il MAR, pur ribadendo che il fine primario del Movimento rimane la richiesta del referendum previsto dall'art. 132 della Costituzione, ha sollecitato al presidente Bonaccini la necessità di una legge che stabilisca i confini storico - geografici della Romagna, la necessità di un serio riordino della viabilità romagnola che in molti punti, ricalca ancora in modo pedissequo la viabilità dello Stato Pontificio; questo in una regione come la Romagna, la cui riviera costituisce il primo comparto turistico d'Europa ed il secondo del mondo dopo la Florida.



Su questo ed altro il presidente Bonaccini ha illustrato le intenzioni della sua Giunta, aprendosi ad un franco colloquio che si è concluso con la riconosciuta opportunità di un prossimo non lontano incontro alla presenza dell'assessore ai trasporti, reti, infrastrutture materiali e immateriali, programmazione e agenda digitale, Raffaele Donini.

Il tutto ancora nell'attesa di conoscere quale configurazione giuridica si intenda dare al territorio romagnolo: provincia unica? Città metropolitana? Area vasta? O cosa altro?

Cesena, 13 febbraio 2019

Avv. Riccardo Chiesa  
Presidente MAR

dott. Samuele Albonetti  
coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna  
[coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)—mob. +39 339 627 3182

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

**Direttore Responsabile:** Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

**Collaboratori:** Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

## INIZIATIVE DEL M.A.R.

### Principali attività MAR febbraio e marzo

Venerdì 8 febbraio presso il Lions club di Riccione

11 febbraio incontro con il presidente Bonaccini presso la sede bolognese della regione Emilia - Romagna

Gennaio, febbraio e marzo: diversi incontri con forze politiche a Savignano sul Rubicone, Misano Adriatico e Forlì in vista delle ormai vicine elezioni amministrative del 26 maggio

**Prossime iniziative : numerose in cantiere, seguitemi sulla pagina Facebook Movimento Autonomia Romagna MAR e il sito**

**[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org) per restare aggiornati.**



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—**IT26Y0538723901000000002514**



## COMUNICATO STAMPA

***Romagna, che farne?******Ennesima richiesta del direttore di Legacoop ma la politica tace***

Nei giorni scorsi il direttore di Legacoop Romagna, Mario Mazzotti, in occasione del secondo congresso della propria organizzazione, ha colto l'occasione per rinnovare alla politica l'invito a considerare seriamente la situazione istituzionale romagnola nel senso della costituzione di una provincia unica di Romagna, nuova e potenziata, che possa conoscere l'elezione diretta da parte dei cittadini del proprio consiglio, aver compiti di pianificazione e avere adeguate risorse. Personalmente ritengo che tale istituzione, prefigurata dal Mazzotti, oggi già esista in Italia e la regione ma non voglio farne una questione meramente lessicale. Mi soddisfa maggiormente guardare alla sostanza, ai contenuti.

In un passato più o meno recente, numerosi rappresentanti di associazioni di categoria e forze economiche hanno chiaramente sollecitato la politica a considerare seriamente la "questione romagnola". Purtroppo tali appelli sono rimasti ad oggi inascoltati. Così come inascoltati sono troppo spesso gli appelli del MAR. Per certi versi addirittura appare quasi ci sia un arretramento. Quando si ode discutere di reti infrastrutturali, di porti, di turismo, la Romagna spesso è assente, dimenticata.

Ritengo non ci sia più tempo da perdere o la Romagna si troverà troppo indietro per recuperare terreno. Isolata, dimenticata. Le forze politiche comincino ad ascoltare maggiormente certi campanelli di allarme.

Piangipane (Romagna), 17 marzo 2019

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

[coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

mob. +39 339 627 3182

[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)



## DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte quarta

## La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

Siamo arrivati alla quarta parte del nostro viaggio nella Romagna del Cinquecento. Abbiamo cominciato la nostra visita della Romagna seguendo Leandro Alberti, autore nel 1550 della *Descrittione di tutta Italia*. La Romagna è una delle regioni che formano l'Italia (era chiaro già nel Cinquecento) e ad essa è dedicato tutto un capitolo del libro.

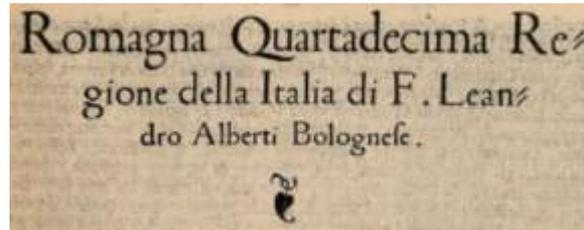
Nello scorso numero di E' Rumagnol, dopo essere scesi dalle colline di Bertinoro, siamo entrati nella pineta di Classe e poi ci siamo diretti a Ravenna. La città bizantina occupa tutto lo spazio di questa puntata. Com'era Ravenna nel 1550? In questa parte trascrivo ciò che si legge dalla pagina 275 alla pagina 277. Come per le altre volte mi sono avvalso proficuamente dell'opera di Emilio Rosetti *La Romagna* per recuperare i nomi moderni dei luoghi e delle persone.

Così era situata nei tempi di Strabone: Ravenna era posta talmente nelle paludi (essendovi tutti gli edifici di legno e piena da ogni lato d'acqua) che per quelle con le barchette si passava [=poiché l'abitato era circondato da paludi, l'unico mezzo di trasporto erano le barchette]. E accrescendo l'acque o per lo fiume che quindi passava o per l'acque marine essendo in colmo per la furia dei venti erano portate nella marina tutte le cose nuocevoli, sicome fango e altre simili cose, che rimaneva purgata la città, e senza prezzo [=le periodiche inondazioni "lavavano" la superficie portando via fango e altri detriti]. Laonde ne riusciva sana l'aria. E ciò interveniva solamente a questa città e ad Alessandria d'Egitto fra l'altre città poste ne' luoghi paludosi.

Produceva il paese vicino alla città, di questi paludosi luoghi, belle viti e presto le faceva fruttare [=maturare] producendo l'uva in grand'abbondanza, ma però fra quattro o cinque anni mancando [forse intende dire: negli anni buoni si faceva il vino in poco tempo, ma le piante esaurivano il loro ciclo vitale in 4-5 anni]. Ben è vero che dai tempi di Strabone in qua, talmente ella è essicata [=prosciugata] questa palude che da ogni lato si veggiono larghi e fruttiferi campi, dalli quali gran copia di frumento se ne cava (come più in giù dimostrerò). Del vino che se tragge di questo paese, ne parla Marziale [Marco Valerio Marziale, circa 40 – 104 d.C.] nel terzo libro non molto lodandolo, anzi vituperandolo. [...]

Ravenna è eziandio lodata da Plinio, così anche dice dell'abondantia delle rane che si ritrovano qui. Ne fa grand'estimazione del pesce rombo pigliato nel mare. Ritornando alla città dico che [la prima cerchia di mura] la fece fare Tiberio Imperadore, come appare per lettere intagliate sopra la Porta Aurea [all'epoca in cui fu scritto questo libro era ancora in piedi], altresì spetiosa detta di belle pietre fabricata, che essendo per la malignità dei tempi [tempi sfortunati, tempi in cui i fatti negativi prevalevano su quelli positivi] quasi tutta coperta di terra, in questi tempi ella è stata discoperta, onde si vede la sontuosità e il gran magisterio di quella. Accrescé [accrebbe] molto questa città Galla Placidia [390 ca. - 450], sorella di Arcadio e Onorio Imperadore e eziandio Valentiniano secondo [...] figliuolo di detta regina Galla. Il qual molto l'aggrandì e ristorò le mura. Parimente fu molto ornata dalli re degli Ostrogotthi e massimamente da Theodorico re d'Italia [454 – 526] il qual habitò quivi trenta otto anni, e vi fece magnifici palagii e sontuose chiese (come dimostrerò).

Sono in questa città molte nobili chiese. E [per] prima quella dell'Arcivescovato, che ella è una bella, vaga e ricca struttura e fabrica, fatta con quattro ordini di colonne di finissimi marmi ove, avanti che fosse saccheggiata la città da' Francesi (come poi narrerò) se vedea il ricco balduchino [=baldacchino] sopra l'altare maggior da quattro nobili colonne sostenuto, tutto di finissimo argento coperto con li freggi ornati e fastiggi, veramente opera degnissima e ricca di spesa di trenta sei milia ducati, fatta da un arcivescovo [È interessante questa descrizione perché il Duomo che descrive l'Alberti non esiste più: la chiesa è stata abbattuta e ricostruita tra il 1734 e il 1745]. Il qual [baldacchino] fu spogliato dagli Vasconi [popolo iberico stanziato in Navarra], soldati di Ludovico duodecimo re di Francia nel terzo giorno



di Pascha  
[=Pasqua]  
nel mille  
cinquecento  
dodici.  
Vedonsi  
dipinti (ossia  
alla mosaica  
effigiati)

nel nichio [=nicchia] della capella maggiore quegli arcivescovi santi, che per apparizione della colomba sopra il loro capo furono creati arcivescovi di questa città [viene qui rievocata un'antica tradizione cristiana].

Vi è poi il Sagrato [=Sacro] tempio [=chiesa] di San Vitale fatto in figura rotonda, la cui cupola da preziose colonne ella è sostenuta, che già era celata [per me è un refuso: cesellata] di finissime pietre e minute (o vogliam dire alla mosaica) insieme con le volte che intorno vi sono. Erano parimente tutte le pareti di questo tempio crustato [=ricoperto] di tavole di finissimi marmi. Poi tutto il pavimento era alla mosaica di diverse figure composto, come eziandio comprendere hoggidi si può da quelle parti che vi sono [=che sono sopravvissute, che si sono salvate]. Sostengono quattro nobilissime colonne il capo cielo [in realtà, se è sostenuto da colonne, non è il capo cielo ma il ciborio] sopra lo maggior altare; delle quali ce n'è una di tanta meraviglia, ove si veggiono le miniere di quasi tutte le pietre preziose, sicome di porfido, serpentino, granito, giaspide rosso verdo giallo o d'altro colore, di agata, di rubino, di calcedonia e d'altre simili pietre preziose, che penso rarissime siano le simili. Io posso ben dire con verità che non ho mai veduto la simile, on in Italia o fuori, che sia di tanta preciosità.

Al lato di questo dignissimo tempio (non molto discosto) se ritrova una pretiosa chiesa dedicata a' S. Gervasio e Protasio dalla reina Galla Placidia. La qual chiesa è tutta crustata di belli marmi e celata e pavimentata alla mosaica. Certamente opera di gran magisterio e di gran spesa. Ne la cui entrata (non molto larga) vi sono due belle sepolture di bianco marmo alla rustica fatte, cioè una alla destra e l'altra alla sinistra, ne le quali dicesi essere il nodrice e la nodrice [=nutrice] dei figliuoli di detta regina [i figli di Galla Placidia furono Teodosio, Onoria e Valentiniano III imperatore]. Poi nel corpo della picciola chiesa (ch'è un quadro di misura) appaiono due altre sepolture pur di candido marmo molto artificiosamente [=fatte con arte] lavorate, parimente una da un lato e l'altra di riscontro a quella, onde è volgata fama che [=la tradizione popolare vuole che] in esse siano l'ossa di due figlioli di detta regina. Nella parete in fronte sopra l'altare è posta una molto smisurata sepoltura fatta di prezioso marmo e molto sottilmente lavorata, ove giace il corpo della regina. Debbensi annoverare fra le rare cose di questa città le nuove colonne di belli marmi che sostentano le pareti del corpo della chiesa di S. Andrea e, fra l'altre, due se veggiono l'una contro l'altra, talmente di bianco e di rosso fastigiare [=sono talmente fastose] che sono di gran meraviglia. Non parlerò degli artificiosi capitelli che hanno sopra; nel mezzo di ciascun se vede tutto il maschio [?] lavorato molto sottilmente e dalla scorza totalmente spaccato, con grand'artificio il che altrove non ho veduto il simile.

[Vi è] eziandio la chiesa di S. Apollinare Nuovo, già dedicata a S. Martino, che si chiama *in coelo aureo*, ché tal era edificata da Theodorico re degli Ostrogotthi molto sontuosamente, havendo due ordini di nobili colonne di marmo, che fece portare da Costantinopoli con altri onorevoli marmi da Roma e da altri luoghi, per ornare questa chiesa. Si vede etiam [=inoltre] il tempio stupendo di S. Giovanni Evangelista, edificato dalla sopra nominata regina Galla Placidia. Nella cui tribuna [doveva essere un luogo elevato da cui gli oratori si rivolgevano ai fedeli. Purtroppo S. Giovanni andò quasi completamente distrutta dai bombardamenti della II Guerra mondiale. Nella chiesa di oggi questo ambiente non c'è] appare, qual causa fu di essa costruzione, e ivi sta ferma memoria nelle

Segue a pag. 5

Segue da pag. 4

antiquissime croniche di essa chiesa, come la fu consecrata miracolosamente il nove di febraro da esso Apostolo Giovanni Evangelista. Dove che, anchora in segno di questo, in tale di è concorso de multitudine de popoli. Nel ventre di essa tribuna in mosaico si vedeno le figure de tutti quelli Imperatori [qui ha messo la 't'] che furono della genealogia di essa regina.

Sono altresì molte altre belle chiese e antiche, ne le quali si possono vedere assai antiquitati, che io lascio. Quanto agli altri edificii antichi, puochi vestiggi se ritrovano, pur [=eppure] si vede presso la porta Aurea una picciola parte di antico marmo, di cui è volgata fama, che sia parte del



soperbo palagio di Theodorico. Ben è vero che in questi dishabitati luoghi, hora apparenno nella terra coltivata e harata, assai minutoli [=molti frammenti] e rottami di pietre vive e di mattoni cotti, che paiono seminati in questo terreno negro pieno di colore che pare un bittume. E per tanto se può dar giuditio che qui fossero molti edificii. Eravi anche un grand'acquedotto, che fu ristorato [=restaurato] da

Theodorico, come dimostra Biondo nel III libro dell'*Historie*. De cui hora nessun segno se vede, né della superba torre del palagio, né dell'anphiteatro tutti fatti da detto Theodorico. Appareva altresì sopra una piramide un cavallo di bronzo con lo cavalliero, poi portato a Pavia nei tempi di Carlo Magno e nominato Reggisole [Ravenna fu città imperiale e il re dei Franchi vi sostò più di una volta. Purtroppo si portò a casa dei preziosi tesori].

Vi sono altre antiquità sicome sepolture, avelli [=tombe], tavole di marmo con epitaphi che se io le volesse descrivere farei molto luogo [=riempirei tante pagine]. E chi gli vuol veder legga il III libro dell'*Historie di Ravenna* di Desiderio Spreto [Desiderio Spreto, nobile, storico e studioso ravennate, 1414-1474], ove son notati. Hora apparenno molti nobili edificii e fra gli altri S. Maria in Portico [=in Porto, si trova lungo via Roma] sontuoso monastero, habitato da' frati Canonici regolari di Frizonaria [=Frigionaia]; poscia si vede la sepoltura di Dante Aldigiero fiorentino, dignissimo poeta. La quale honorevolmente fece ristorare Bernardo Bembo [Nel XV secolo, durante il dominio veneziano, la tomba di Dante fu restaurata per iniziativa di Bernardo Bembo], gentilhuomo vinitiano, homo litterato e prudente, essendo quivi podestà mandato dalli signori vinitiani.

Servò Ravenna costante fede all'Imperio Romano infino che fu pigliata da Odoarico re degli Eruli, e lui poi pigliata da Theodorico re degli Ostrogotthi e mandata [=consegnata] a Leone Imperador [Leone I, Augusto dell'Impero romano d'Oriente, 411 - 474] se ne insignori esso. Ove regnaro[no] gli Ostrogotthi per settanta due anni, che furo[no] poi scacciati e rovinati da Narsete capitano di Giustiniano Imperadore [nel 553]. Scacciati i Gotthi [da Narsete], fu pigliato il governo di essa città dagli Hessarchi [=Esarchi], mandati nell'Italia da Costantinopoli dagli Imperadori. E fu il primo Longino [lo riteneva Biondo Flavio. La moderna storiografia invece gli attribuisce la carica di Prefetto del pretorio d'Italia, nel 568] [...]. Perseverò questo magistrato [l'esarcato] per cento settanta cinque anni fino a Leone III [Leone III Isaurico, 717-741] come chiaramente calculando intieramente i tempi se ritrova [questo conteggio è corretto: il primo esarca salì al potere nel 584 circa; Ravenna bizantina fu espugnata nel 751 = fanno quasi 170 anni] [...].

Fu adunque governata Ravenna dagli anzidetti infino alli tempi di Astolfo re dei Longobardi. Il quale (essendo mancata la autorità degli Hessarchi) se ne insignori di essa. E colui la consignò (sforzato da Pipino re di Francia) alla Chiesa Romana insieme con l'Hessarcato, che abbraccia l'infrascritti luoghi e città, cioè Cesarea [che ai suoi tempi non esisteva più], Rimine, Cesena, Forli, Forlinpopolo [sic], Faenza, Imola, Bologna, il paese di Modena (per esser Modena mezo disfatta) Reggio di Lepido [=Reggio Emilia], Parma e Piacenza. Vi agiunge eziandio Agnello [Agnello Ravennate, monaco e storico, vissuto nel IX secolo] Castel di Britthi presso Bologna [esiste ancora oggi: frazione di S. Lazzaro di



Savona è il paese d'origine del campione olimpico di sci Alberto Tomba], Cervia, Comachio e Classe. Cominciava questo Hessarcato a Rimine e trascorreva [=terminava] alle confini di Piacenza e di Pavia. Questa era la sua lunghezza e la larghezza dal monte Apennino alle paludi dei Veronesi e Vicentini, infino al mare Adriatico.

[Segue la storia di Ravenna nei secoli dall'Alto Medioevo fino alla famiglia dei Traversari. Alla fine del XIII secolo presero il potere i Da Polenta. Dopo 140 anni si impadronirono della città i Veneziani (1441), che la tennero fino al 1509.]

Hora ella è sotto la Chiesa. Pati gran danno nel mille cinquecento dodici, dopo la rotta dell'essercito degli spagnuoli, essendo ucciso Guastono di Fois capitano dei Francesi [=Gastone di Foix-Nemours, comandante delle forze francesi. Vinse una cruenta battaglia campale, passata alla storia, ma perì durante gli scontri], conciossiacosa che l'essercito Francese la saccheggiò, non havendo anchora rispetto alli sacrati tempii, ma ogni cosa rubbarono infino alli tabernacoli, ove era conservato il sacratissimo corpo del nostro Redentore, gettando con gran vilipendio tanto sacramento in terra. [...]

[La città] ha sostenuto [=sopportato] e parimente sostenne gran detrimento per le fattioni dei Rasponi e Lunardi (che cominciò[no] ne' tempi di Lione X Papa [1513-1521]) perché si uccidevano gli uni con gli altri e bruciavano le loro case, che invero ne seguitava gran danno alla città.

Ha generato Ravenna molti santi e illustri huomini [segue l'elenco degli 11 santi arcivescovi della città a partire da Sant'Apollinare]. Diede anche al mondo Pietro Damiano [San Pier Damiani, 1007-1072] cardinale vescovo ostiense [cardinale-vescovo di Ostia] [il] quale rinonciò il cardinalato [nel 1066 infatti ritornò alla vita monastica], huomo santissimo, e se incluse [=rinchiuse] nel Eremo di Santa Croce di Fonte avellana nelli monti eugubini [in realtà si trova al di là del monte di Gubbio, nelle Marche], e compose opere assai piene di eleganzia, facundia e de spirito divino, come apparenno e legesi in molte chiese, del quale Dante nel Paradiso suo ne fa degna memoria, nel Canto Ventesimo.

E nell'età dei nostri avi uscì di questa città Guglielmo dignissimo medico [Guglielmo Ghezzi, archiatra di Papa Innocenzo VI (1352-1362)]; lodato da Pier Paolo Vergerio [1370-1444] e Giovanni grammatico [che visse nel XIV secolo, fu professore nelle università di Padova, Firenze, Belluno e altre] eccellente oratore, che fu il primo (come diceva Leonardo Aretino) che cominciò a ristorare [=riprendere] gli studii de la eloquentia nell'Italia, essendo quasi totalmente rovinati insieme con la maestà dell'Imperio Romano. Ben è vero che primieramente [=prima di lui] havea cominciato a svegliar poesia e eloquenza [questa volta mette la 'z'] Francesco Petrarca e costui poi lo seguitò per ridurla alli primi termini [=ai principii essenziali]. E vi diedero tal principio questi dui eccellenti huomini [=furono loro a cominciare], che poi fu ridotta alla sua perfezione da quelli che seguitaro[no] infino a' tempi nostri.

Eziandio partori Desiderio Sprete [Desiderio Spreto, 1414-1474] assai elegante scrittore, come si vede nelli libri de amplitudine, devastatione e instauratione *urbis Ravennae* [lo Spreto fu autore di una *Storia di Ravenna* divisa in tre parti: l'età della *amplitudo*, vale a dire Ravenna antica e tardoantica; l'età della *eversio*, o devastazione, cioè il Medioevo, in particolare l'età dei Traversari e dei Da Polenta; l'età della *restauratio*, vale a dire la rinascita della città sotto il dominio dei veneziani], che fiori ne' nostri giorni. Hora vive Giovan Pietro Ferreto [Giovanni Pietro Ferretti, poeta e storico ravennate: 1482-1557, già ricordato], vescovo Milense, huomo di elegante ingegno e di lettere latine e greche ornato. Il quale ha scritto molte opere [...] per le quali ha illustrato essa patria sua vetustissima e ha trasferito eziandio in latino molte opere e fatto altre cose assai, ove dimostra la candità del suo stile insieme con la dottrina. Eziandio altri huomini ha prodotto questa città, che per essere breve hora li lascio ritornando alla principiata descrizione.



## Urge il Referendum per la Regione Romagna

di Stefano Servadei

Scritto il 2 settembre 2003



Siamo alla vigilia della ripresa politico-parlamentare e le forze partitiche stanno redigendo le priorità degli interventi. Trattandosi, anche, di rivisitare la Costituzione, siamo in tema per ricordare l'antico impegno assunto sia con noi che con la pubblica opinione romagnola dai partiti della Casa delle Libertà per consentirci di esprimere, attraverso il Referendum, la nostra scelta sulla Regione Romagna.

Il Referendum che invochiamo costituisce un nostro preciso diritto, e la maggiore autonomia amministrativa rivendicata per la nostra terra, oltre ai precedenti storici sia nazionali che europei, si inquadra perfettamente nell'art. 5 della Costituzione e nel clima di passaggio dal sistema "regionalistico" a quello "federale", a parole e nelle dichiarazioni di principio accreditato come proprio anche dai Democratici di Sinistra e relativi alleati.

Aggiungo che questa macroscopica ed intollerabile contraddizione (il dichiararsi favorevoli a certi valori in astratto per negarli nei fatti), ci sembra un aspetto non adeguatamente evidenziato nella stessa polemica alla dimensione nazionale ed istituzionale, finendo per favorire una plateale quanto pericolosa forma di "doppiezza".

Circa, poi, il "rischio" che col Referendum romagnolo si sollecitano molte altre consimili rivendicazioni, la risposta è semplice. Intanto, se si vuole ingessare a tutti i costi la situazione attuale, corretezza vuole che si elimini l'art. 132 della Costituzione, al quale corrispondono tanti altri simili articoli. nelle varie costituzioni dei Paesi europei. E che attua il principio "autodeterminativo" presente nella "Carta dei principi" sia dell'ONU che di Helsinki.

Da notare, inoltre, che la nostra Costituzione esige, per la realizzazione di nuove Regioni, la presenza di una popolazione superiore al milione di abitanti e di una serie di passaggi e di decisioni che banalizzano ogni ipotesi di generalizzazione. Ancora: la dizione costituzionale "Abruzzi e Molise", dando rilevanza ufficiale anche al Molise, non mancò di favorirne l'autonomia, così come la presenza

nell'art. 131 della specificazione "Emilia-Romagna" fornisce dignità costituzionale alla nostra proposta.

Di più: dopo la fine della Regione Abruzzi e Molise, l'Emilia-Romagna resta l'unica Regione "composita" italiana a statuto ordinario. E questo è un titolo che non ha raffronti in altre realtà del Paese, e che rende la nostra situazione del tutto privilegiata rispetto ad ogni altra. E di tutto questo è bene che le forze politiche, il Parlamento e la pubblica opinione, abbiano piena consapevolezza.

Il Movimento per l'Autonomia della Romagna esiste da oltre tredici anni. Convinti come siamo che ogni seria battaglia si vince non con la "caciara", ma con la serietà degli argomenti e col personale disinteresse dei proponenti, il nostro comportamento in questo lungo periodo è stato del tutto coerente. E la idea autonomistica, con le relative chiare motivazioni, sta facendosi ampiamente strada anche fra i giovani pure questo periodo certamente confuso.

Il nostro Statuto, nel suo articolo quattro, continua a chiedere ai partiti politici (senza eccezioni di sorta) di farsi, come da loro specifiche prerogative, promotori del Referendum che interessa. Aggiunge, però, nell'articolo successivo, che nel caso di loro dimostrata "insensibilità" od ostruzione, siamo pienamente legittimati a scendere direttamente in lizza per rivendicare, sul tema specifico, la fiducia popolare.



E' una circostanza che ricordo senza iattanza, semplicemente per rispondere a chi, sbagliando totalmente, ci crede in una sorta di "vicolo morto", legati mani e piedi all'altrui volontà ed iniziativa. Ed è giusto che sia così in quanto, in democrazia, l'istanza di appello è sempre il "popolo sovrano".

Il fatto, tuttavia, che il disposto dell'art. 5 del nostro Statuto sia rimasto sulla carta per tanto tempo, dimostra che la nostra opzione di fondo non è quella, per cui continuiamo a rivolgerci con fiducia alle formazioni politiche amiche le quali, oltretutto, sono fortemente maggioritarie alla dimensione parlamentare. Dicendo alle stesse che è ora di giungere "al dunque", anche al fine del rafforzamento ,sulla "questione romagnola", del loro prestigio.



## Rimini, il cinema Fulgor e la Romagna

Intervista a Annio Maria Matteini

Antonio Castronuovo

Pubblicato su "La Piê" - Rivista bimestrale d'illustrazione romagnola

luglio-agosto 2018, anno LXXXXVII, numero 4

### Parte seconda

*Il Tempo migliore* di Marino Moretti, con la nota autografa per mio babbo del 1953, lo lessi a vent'anni e successivamente *Romanza* di Sergio Zavoli ove erano ricordati con affetto sia mio babbo, sia mio fratello Ennio e pure il notissimo *Nascita di una dittatura* così dedicato: «A Nevio e ai suoi, con l'affetto che sa. Sergio». Fui pure un estimatore di Liliano Faenza e del suo *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna. Vent'anni dopo (1959-1979)* con la prefazione di Achille Ardigò e che conserva in apertura la dicitura «A Nevio, penultimo dei romagnolisti» e accanto alla firma «Liliano Faenza, l'ultimo. Rimini 27 ottobre 1984». Del nostro Aldo Spallicci lessi *Armonie e discordanze sessuali* caldamente indotto da mio padre per il figlio che si affacciava alla vita. Le terrificanti immagini di infettati dalla sifilide intercalate al testo,



La platea con lo schermo del cinema Fulgor il 20 gennaio 2018 durante la solenne Cerimonia inaugurale (foto di Riccardo Gallini)

effettivamente contribuirono a preservare la salute della mia giovinezza.

L'iniziale scoperta della cultura romagnola, avvenne anche tramite gli eventi di cui mio padre mi volle partecipe fin da ragazzo, perché egli ebbe il grande merito di seminare, deliberatamente, infiniti ricordi. Conservo le immagini d'affollati comizi del nostro rimpianto Partito Repubblicano Italiano con gli abbracci tra mio babbo e il senatore Cino Macrelli, l'onorevole Oddo Biasini e Icilio Missiroli, mitico sindaco forlivese e pure di rumorose tornate all'aperto dei Trebbi organizzati dalla Suciète di Piadarul con la declamazione, in un clima sempre festoso, di composizioni in vernacolo e di seri convegni della benemerita Società di Studi Romagnoli, della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, del Tribunato di Romagna e

dell'Accademia degli Incamminati.

Sono stato felice di trovarmi in luoghi e a contatto con personaggi tanto importanti cui mi accomunavano le origini: il piccolo giardino delimitato da pareti in muratura della casa di Marino Moretti a Cesenatico con i suoi gatti (ricevetti in dono uno dei cuccioli), la casa di Ida Pascoli, la sorella "Dudu" del poeta, a Santa Giustina di Rimini con il modesto campo antistante, l'enorme tenuta e le solenni alberature di Villa Sisa a Cocolia di Forlì con Maria Beltramelli, sorella di Antonio e il castelletto ricolmo di lapidi del Cardello di Ugo Oriani, figlio di Alfredo.



Villa a Rimini, arch. Annio M. Matteini, 1981 (foto dello studio B/M)

La coscienza d'appartenere a una grande comunità s'accrebbe nella giovinezza, con la convinzione che la Romagna fosse proprio una regione riconoscibile non dai confini, ma piuttosto dalla gente: uno stato dell'animo, un'isola del sentimento, una modalità di comportamento che accompagna la mentalità pragmatica all'istanza ideologica. Si tratta di una notazione di Lucio Gambi, il celebre geografo romagnolo, ai cui studi feci costantemente riferimento allorché negli anni settanta, percorsi tutte le regioni italiane pubblicando servizi sull'architettura rurale (prima che divenisse una moda e poi anche oggetto della speculazione), con le smaglianti immagini fotografiche (anche a colori!) dell'amico e collega Gabriele Basilico. Quella comunità mi ha trasmesso il culto della libertà e della giustizia sociale, della lealtà e dell'orgoglio laico, dell'irriverenza verso i ricchi e verso i potenti, dell'essere piuttosto che dell'apparire, della predilezione per il paradossale e dell'intransigenza, inducendomi ad aderire agli ideali del Mazziniano che non ho abbandonato.



Villa bifamiliare a Morciano di Romagna, Arch. Annio M. Matteini 1972 (foto di Gabriele Basilico)

Il mio primo comizio lo svolsi il 12 maggio 1968 su di un palchetto addobbato con la bandiera rossa ornata dal tralcio d'edera, nel centro di Santarcangelo di Romagna cui ne seguirono tanti altri. Mio padre che approvava il mio impegno politico, tuttavia non apprezzò la facciata di casa imbrattata durante la notte, con la vernice scarlatta, dai neofascisti locali. Seppe solamente dopo diverso tempo che insieme ad altri

Segue a pag. 8

Segue da pag. 7

neofascisti locali. Seppe solamente dopo diverso tempo che insieme ad altri giovani, per propagandare in modi eclatanti la nostra presenza, avevo addirittura ricoperto l'intero basamento del Tempio Malatestiano con i manifesti sgargianti della Federazione Giovanile Repubblicana! Tuttavia il reticolo delle amicizie, molte ancora salde, si fondò mediante l'attività politica che svolgevamo con l'orgoglio d'essere progressisti ma liberi dalle mitologie marxiste: in ogni luogo, anche il più sperduto della Romagna, ritrovavo un amico repubblicano!

La mia Romagna, non può non riguardare anche San Marino ove vanto, come mia madre Luisa, d'essere nato. Il ricordo dei periodi trascorsi nella casa sammarinese del nonno Gaetano Reffi mi hanno accompagnato con nostalgia. Era una casa costruita completamente in pietra e conservava, insieme ai locali della prima segheria meccanica connessa alla cava di famiglia (vi si realizzò pure la Colonna dell'Ospitalità di Bertinoro nel 1926), alcuni ambienti con le volte a botte e con le finestre minuscole rivolte verso il panorama grandioso del Montefeltro con San Leo al centro e, sullo sfondo, il Monte Catria. Nelle notti d'estate m'incantava il paesaggio schiarito dal cielo colmo di stelle come né a Rimini né altrove mi pareva d'aver mai visto.

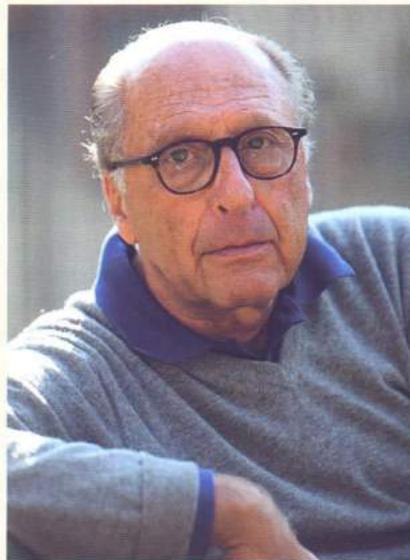
Allora mi dividevo nelle frequentazioni dei due nuclei familiari di mia madre: i Reffi, legati alla tradizione del socialismo e i Mariotti, di marcate simpatie conservatrici. Le mie propensioni erano ovviamente per i primi, ricevendo comunque da entrambi affetto profondo. Ho sempre avvertito con compiacimento quanto un clima tollerante e solidale improntasse i rapporti tra i sammarinesi avvalorando l'immagine e il fascino di un'autentica comunità cui la mia famiglia è ancora profondamente unita.

Aria di casa è sempre stato il mare di Rimini e il riecheggiare del dialetto utilizzato dalla nonna Delia e il suo tono perentorio allorquando in casa ci richiamava al rispetto delle tradizioni mentre alla porta della cucina, rallegrata dalle sue piade e dalle sue tagliatelle, era affisso l'immane Lunéri di Smèambar.

Ho trascorso grande parte della vita a Milano, ma è come se la mia Terra non l'avessi mai lasciata, tanti sono stati i legami e le connessioni permanenti con i familiari, con gli amici e con i luoghi. Potrà stupire, ma la stessa mia piccola casa in pietra di Acquaseria, inondata dal panorama esaltante del lago di Como, è stata come uno spicchio della Romagna, ricolmo degli oggetti, delle fotografie, dei quadri e dei libri che la ricordavano.

Negli ultimi anni in cui, dopo le traversie della vita, mi è più agevole trattenermi in questo luogo incantevole, avverto d'aver la mia Terra ancora più vicina perché ho percepito che questi spazi evocano quelli della Romagna, non certo per una somiglianza formale, bensì per l'afflato della natura che li pervade e l'emozione che mi trasmettono, con il compiacimento d'aver vissuto

tutto quanto mi è stato riservato.



(Foto di Roberto Bonardi)

Annio Maria Matteini è un grande romagnolo, al quale non potevamo evitare di porre un paio di domande, cui ha risposto con entusiasmo e raccontandosi per intero. La sua biografia è sfarzosa: figlio di Nevio e di Luisa Reffi (dell'antica famiglia di lapicidi sammarinesi) è nato nella Repubblica di San

Marino il 16 gennaio 1944; è architetto ed è stato titolare dello "Studio d'architettura di via Brera 17" a Milano dal 1970 fino al 2011. Vive oggi a Milano dove si è laureato presso la Facoltà d'Architettura del Politecnico. Suoi figli sono Ennio e Gaia, madre dei piccoli Lorenzo e Rebecca. La consorte Ornella Bagnara era di famiglia romagnola con origini lughesi. Da giovane è vissuto a Rimini dove ha frequentato il liceo classico, ha contribuito a fondare il Gruppo riminese d'archeologia ed è stato collaboratore sia della pagina locale del «Resto del Carlino» sia di periodici culturali e politici d'ispirazione laica e progressista.

Per oltre cinquant'anni ha partecipato all'attività politica prima nella direzione nazionale della Federazione Giovanile Repubblicana, poi nell'Associazione Mazziniana Italiana, nel Movimento Federalista Europeo e nel Partito Repubblicano Italiano, aderendo anche alle battaglie radicali e antimilitariste. Membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica è stato per anni uno degli esperti dell'Unità Tecnica Programmazione e Finanze della Regione Lombardia. Collaborò a lungo con Vittoriano Viganò alla ricerca e alla didattica nell'Istituto d'Interni della Facoltà d'Architettura del Politecnico di Milano, mentre nello studio milanese d'architettura "B.24" partecipò all'attività di ricerca con Bruno Munari, Gillo Dorfles e Jean Tinguely.

Ha operato nei settori della pianificazione territoriale, della progettazione architettonica e ambientale per amministrazioni pubbliche, cooperative, enti e società. Si è occupato anche di arredo urbano, di architettura d'interni e ha curato studi d'impatto ambientale e di edilizia cimiteriale progettando insediamenti residenziali, piani di recupero di quartieri storici e di nuclei rurali, piani urbani del traffico e dei parcheggi e, in collaborazione, piani regolatori generali. Ha disegnato complessi sportivi e ricreativi e sedi direzionali in Iraq, Nigeria e Arabia Saudita per società italiane.

Ha pure collaborato al Master Plan della Regione

Segue a pag. 9



Segue da pag. 8

Lombardia per il recupero del Sistema dei Navigli; è stato incaricato per la realizzazione a Milano del centro controllo reti di FastWeb oltre che per interventi edilizi della Metropolitana Milanese, dell'Azienda Lombarda Edilizia Residenziale, della Cassa Edile, dell'Arma dei Carabinieri e della Casa Circondariale di San Vittore a Milano. A Bruxelles ha curato la realizzazione della sede di rappresentanza di Federchimica (Confindustria) accanto al Parlamento Europeo.

Negli anni settanta ha coordinato l'attività redazionale della rivista «Ville-Giardini» e ha pubblicato *Progettazioni architettoniche ed ambientali per la valutazione d'impatto sul paesaggio* (Maggioli 1991). Ha curato l'immagine grafica del Partito Repubblicano Italiano in Lombardia, ha disegnato per l'Associazione Mazziniana Italiana, la Lega delle Cooperative e l'Unione Italiana del Lavoro. Membro della Società di Studi Romagnoli, della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, dell'Accademia Pascoliana, della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, dell'Accademia degli Incamminati e del Tribunale di Romagna è cavaliere ufficiale dell'Ordine Equestre di Sant'Agata della Repubblica di San Marino.

Per la città di Rimini ha elaborato la storia delle strutture cimiteriali nel territorio comunale sulla traccia dei testi del padre. Del quale ha curato il volume postumo *Romagna una terra. Luoghi, monumenti, personaggi, fatti e leggende* (Luisè 1995) e ha pubblicato *La Repubblica di San Marino. Guida storica e artistica della Città e dei Castelli* (Graph 2011) proseguendo quanto scritto dal padre. Ha anche predisposto la riedizione aggiornata di altri suoi testi dedicati al Conte di Cagliostro, alla città di San Leo, a Masòn dla Blona. Ha contribuito alla costituzione del "Fondo Matteini" presso la Biblioteca di Stato e Beni Librari della Repubblica di San Marino. Sulla vita del padre ha curato *Nevio Matteini. A cent'anni dalla nascita. Ricordi della vita e delle opere* (Guaraldi- Lab 2014).

## San Giuseppe



Una storia particolare. La gita in pineta, di cui si parla già dei primi decenni del secolo scorso, era in uso a Mandriole farla in barca attraverso le valli della canna. Si raggiungeva la pineta (allora la Via Romea non c'era) al canale Taglio, ci si inoltrava nel grande bosco per goderne l'aria salubre. Di seguito a partire dalla prima domenica di settembre del

millenovecentoventicinque andò in uso un'altra festa con riti religiosi, in una piccola chiesetta eretta appositamente sulle rive del canale Fossatone. Festa che attirava tanta gente da Ravenna e dintorni.

Continuò fino agli anni cinquanta, poi fu soppressa in seguito ad una ordinanza del sindaco, causa un incendio che distrusse gran parte della pineta. Festa di San Giuseppe, una tradizione che continua ad essere sentita dai Ravennati dopo qualche anno di assopimento in seguito alla legge che l'aveva tolta dalle festività nazionali. Cadendo al principio della primavera, quando le giornate hanno già raggiunto un certo numero di ore di sole "Merz Marzot, longh e dè coma la nott" si prestava a usi poi divenuti tradizioni: all'acqua per bollire le uova si aggiungevano erbe per avere poi le uova tinte dei diversi colori, uova che poi si sarebbero mangiate, con insalate di erbe spontanee, raccolte nei prati "Mazapritt, radiceli" e altre, molto tenere e saporite.

Era un avvenimento molto atteso nelle campagne: se era il

caso i giorni prima si lavorava qualche ora in più per sbrigare i lavori del periodo e rendersi liberi e rispettare la tradizione. Si partiva la mattina in bicicletta, caricata dell'occorrente per fare la merenda, in più, essendo una famiglia numerosa, i ragazzi più grandicelli, se muniti di bicicletta, assieme al padre caricavano i più giovani, mentre i più piccoli rimanevano a casa con la mamma. In queste condizioni non si poteva andare alla pineta San Vitale, abbastanza distante, si preferiva andare alla pineta "d'port Cursée" poi Marina di Ravenna: si approfittava per fare una puntatina sulla spiaggia. La giornata si trascorreva fra amici in allegria immersi nel verde della natura che si stava svegliando, nel bosco tanti uccelli che, avendo il loro ambiente abitativo nel bosco, difficilmente si spostavano nelle campagne. Molti di essi per noi erano ancora sconosciuti.

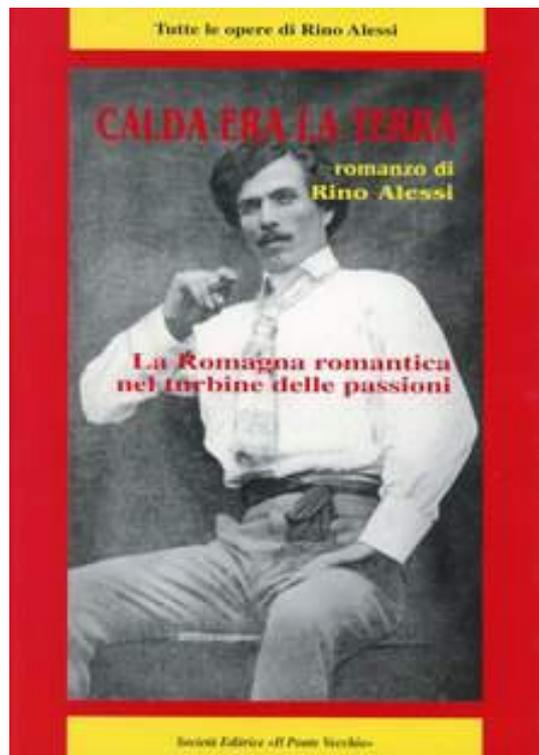
*E Sumar Vecc*



## ROMAGNA BRUTTA STORIA

Ottavio Ausiello-Mazzi

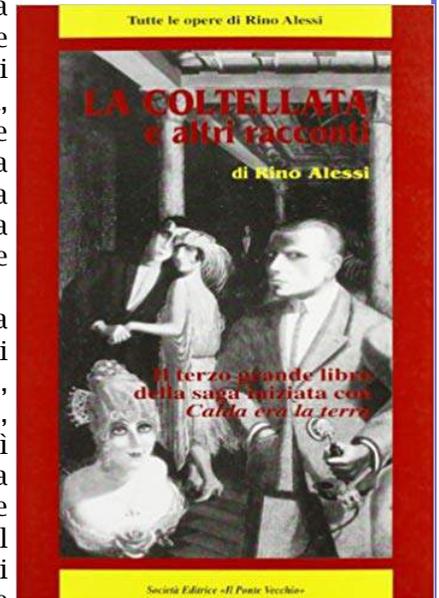
Particolarmente negli ultimi due secoli, 800 e 900, la Romagna ed i Romagnoli hanno sofferto un vero genocidio culturale. Com'è potuto succedere che da un popolo di primitivi si sia passati nel giro di una o due generazioni ad un popolo di standard scandinavi? Quando, anni fa, un noto forlivese professore di storia insisteva in ogni occasione sulla non esistenza della Romagna storica e non solo, aveva in un certo senso ragione: la Romagna che i suoi colleghi ci hanno troppo spesso raccontato non è mai esistita, se non appunto nelle loro deformazioni o invenzioni. Il risultato è aver distorto la visione della nostra terra e della nostra gente ad intere generazioni. Una sequela di luoghi comuni su fatti e su personaggi, indegna dell'antichissima e nobilissima storia romagnola, ricca messe di personalità cruciali nei più svariati campi a livello europeo e anche mondiale. Ultimamente la nostra storia non è stata travisata tanto in base a idee personali o di ideologie politiche, quanto dal marketing, che tutto riduce a fumettone, ad uso e consumo per vendere prodotti e pacchetti turistici, con buona pace della verità storica e dello spessore, anche altissimo, dei singoli personaggi. Basti citare, per tutti, il recente revival di Sigismondo Pandolfo Malatesta il Lupo di Rimini. Fumettismo fuorviante, durato parecchio, partito con personaggi medievali come quelli che ci offre Dante, che invece riconosceva il loro spessore individuale e territoriale, per arrivare alla sagra del Passatore. Anzi, potremmo allungare lo spettro temporale arrivando ai romagnoli dei film di Fellini. Dante descrive i romagnoli in modo empatico



addirittura nei testi per l'infanzia (vedi Sanguè Romagnolo in Cuore).

Fermiamoci a fare una semplice riflessione. È mai

possibile che la terra oggi nota in tutto il mondo per essere una terra assolutamente parte della modernità, anzi sempre all'avanguardia, leader nel campo delle innovazioni, la terra emblema della bella vita e del divertimento, la terra della gente intraprendente, socievole, accogliente, la regione italiana ai primi posti per altruismo, solidarietà, volontariato, sia nata così all'improvviso? Che sia frutto di una o due generazioni del Dopoguerra dopo secoli e secoli assolutamente



bui, la Romagna che si è sempre fatto a gara a denigrare? La terra di ignoranza, di violenze inaudite, di individualismi esasperati, modificandola in tutti gli aspetti antropologici, culturali e religiosi, dal primo dei Nobili signori all'ultimo dei contadini? Per secoli ci hanno propinato una storia in totale negativo, con connotazioni fosche ai limiti del morboso. Pensate a qualche nome, vedrete che è così. Hanno viziato le nostre menti, soprattutto per dirci che essendo nessuno dovevamo sempre avere bisogno degli altri, del padrone, di qualcuno di migliore di noi. Una

**Hanno viziato le nostre menti, soprattutto per dirci che essendo nessuno dovevamo sempre avere bisogno degli altri**

Romagna mai descritta nel suo svolgersi autonomamente, ma sempre in relazione sussidiaria a ciò che succedeva o volevano Bisanzio, a Roma, a Firenze, a Ferrara, a Bologna. Non è e non fu così. Un solo esempio. Dietro la Romagna oggi indiscusso riferimento dell'igienismo, del wellness, del benessere, della sanità eccellente ecc. come non vedere che su questo tema la Romagna già era all'avanguardia coi suoi illustri figli di nome Morgagni, Mercuriale, Negri, Giannotti-Rangoni ecc.?

La Romagna è uno scrigno pieno di tesori preziosi che vanno esposti ed ammirati dopo che troppa gente li aveva voluti nascondere seppellendoli sotto secoli di bugie e distorsioni.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnato@aievedrim.it)

In questo numero faremo riferimento a brevi composizioni improvvisate o scambiate tra gli autori o a commento di eventi riguardanti la Romagna e il suo dialetto.

1) Comincia Badarèla con una imitazione dei "rispetti" romagnoli d'altri tempi, che era stata proposta anche su Facebook il 4 marzo 2015 e poi ripresentata, invariata, a quattro anni di distanza il 4 marzo 2019. Su tale formula si era già cimentato in un libro di poesie nel 1988 (La riditè, Edizioni Pubbligrafica Roma).

In questo genere di composizioni, l'argomento principe è sempre stato quello amoroso, normalmente con lo spasimante nelle vesti del cantore che manifesta il proprio stato d'animo e magnifica le virtù dell'amata.

Talvolta, specie se l'interessato era stato vittima di un netto diniego, la composizione virava decisamente all'invettiva e quelle che erano state prima declamate come qualità diventavano i più riprovevoli difetti, accompagnati anche da imprecazioni e frasi di malaugurio.

In particolari condizioni, quando l'oggetto del desiderio era più virtuale che reale, l'autore prediligeva invece un tono più sommessamente onirico, come capita nel caso in esame.

Anche il linguaggio usato aveva una sua caratteristica precipua, dal momento che il romagnolo di base era, per così dire, "ingentilito" (*šgružê, a dirèsmi in rumagnôl*) da alcune "grazie" italianeggianti, che ne ammorbidivano le asperità e davano maggiore fluidità alla declamazione.

Gli risponde Zižarón, cercando di rispettare la formula, se non altro in un *armisclón* di italiano e romagnolo.

2) Zižarón, presenta la risposta che aveva dato, in rima e metrica, a una guida turistica che stava organizzando una visita a Ravenna ai luoghi di Dante citati da Olindo Guerrini nei Sonetti Romagnoli. La guida segnalava la prospettiva di una scarsa partecipazione; contrariamente ad altre analoghe iniziative che avevano avuto un pubblico interessato ed entusiasta.

Eh sì, la Silvia è molto brava nel suo lavoro, in generale, e in più, da appassionata *aždóra rumagnôla*, si è dedicata allo studio della Romagna nella letteratura e, in particolare, della Ravenna citata da Olindo Guerrini per bocca di Dante Alighieri.

Veniva quasi spontaneo allora il riferimento alla famosa precisazione di Dante sulla sua Musa ispiratrice, per giustificare la sua scelta irrinunciabile di tirar dritto per la sua strada; ma come lo dice? Dipende. Ma da cosa dipende? Dalla edizione; nella prima edizione del 1920, a pagina 197 lo dice sfumando la chiusa, con dei puntini, lasciando al lettore immaginare come completare la rima; in quelle successive, a cominciare dal 1948, lo dice per esteso. E sempre a pagina 197.

E allora, se si è mantenuta la numerazione delle pagine, come si spiega che la prima edizione termina con la pagina 266, mentre tutte quelle successive si fermano a 264?

Perché nella prima ci sono due sonetti in più, nella parte finale, dedicata al conclave. Perché saranno spariti? Probabilmente per iniziativa (spontanea o forzata?) dell'editore, visto l'anticlericalismo particolarmente "spinto" di quei sonetti? E perché non sono più stati reimmessi? Possibile che nessuno ci abbia pensato? O forse, più semplicemente, l'edizione di riferimento era diventata quella del dopoguerra 1948, essendo quella del 1920 troppo lontana nel tempo. Sarebbe interessante indagare.

Un'altra scoperta interessante è stata quella dell'esistenza, ogni 16 pagine, di note per i tipografi, che dovevano gestire i fogli da stampare e che poi sarebbero stati piegati varie volte e ritagliati e cuciti in fascioletti: un nome e un numero progressivo, da 1 a 18. E, mentre questa regola viene rispettata nella prima edizione, in quelle successive non viene sempre seguita; anzi, è bizzarro constatare il tentativo di seguirla, continuando a mettere i numeri multipli di 16 anche quando i fascicoli sono di 32 pagine.

Il nome è quello dell'autore, indicato come Guerrini, almeno dalla seconda (1948) edizione.

Ma, nella prima edizione, il nome di Guerrini compare dal 5° fascicolo in poi; nei primi 4 c'è scritto Stecchetti. Probabilmente il lavoro è stato fatto da diverse "mani"; in una prima fase da qualcuno che conosceva l'autore con lo pseudonimo di Stecchetti, e successivamente da qualcun altro che lo chiamava propriamente Guerrini.

Lo sapevate?

Segue a pag. 12



Segue da pag. 11

## RISPETTO 1

Andeva a spasse longh a una caréra  
E e côr a mille all'ora u mi batteva  
E côr u mi batteva a mille all'ora  
Ch'aveva apèna vèst la mi signora  
La mi signora aveva apèna vèste  
E pu tot in tna vòlta a mi so sdèste.

## RISPOSTA 1

Di cvà de fion si scorre difarente  
Da com ch'i scor cvì ch'sta di là de fion  
Di là de fion dop a Fusgnan c'è Bzon  
In dove che nascette Badarela  
Che fa la puvisèja curta e bela  
Elora bonanot a la mia gente.  
128 Fb 4mar15

## 2. Da SONETTI ROMAGNOLI 1920, Pag. 197

Tu ben sai che severa è la mia Musa  
E che i mi virs i n'è pr' i ragazzul  
Mo se del resto qualchedun m'accusa  
T'ai' è da di ch'a veg a b.... d' e' c....,

## RISPOSTA DELLA GUIDA 2

L'è cvèst ch' e' dgéva Dante elóra pù  
Aspèt incóra un pò che i s ardùša ...  
Ch'a j ò da mnêr in žir stè brâñch ad ciù  
A vdé' i pòst che "severa è la mia Musa".  
129 WhST 9fe19



### Proposta di Legge per il distacco di Montecopiolo e Sassofeltrio dalla regione Marche

In data 12 marzo u.s. alla Camera dei Deputati si è svolta la votazione sulla proposta di legge per il distacco di Montecopiolo e Sassofeltrio dalla regione Marche e loro aggregazione alla regione Emilia - Romagna. Esito favorevole a larga maggioranza con la sola astensione di PD e Leu e il solo voto contrario dell'on. Alessia Morani.



fondamentali elementi. Ed ora, per poter di fatto riabbracciare questi fratelli romagnoli, occorre un ultimo essenziale passo in Senato. Il MAR esorta le forze politiche tutte a far prevalere buon senso e rispetto della volontà popolare, espressa con un democratico referendum nel giugno 2007.

Segue a pag. 20



# Da Concertino Romagnolo: La Romagna di Beltramelli

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1971, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Burdell sa n'è savi la Zabariona  
La staseva in t'e' borgh d'Porta Indariana  
E la vindeva la canena bona  
Senza sdaziè mai marascon in Dugana.

Da lì ui andeva i cuntaden in sacona  
E i artesta d'e' borg senza gabana,  
Us i arduseva totta la Valona  
E is bveva una cangiota in t'ona stmana.

Lì, là purretta, l'era una grassona  
Cun un cul ch'e' pareva una capana  
E la faza piò tonda ch'n'è la lona,

E la sera, a caval d'una scarana,  
La surnaceva, porca buzarona,  
Cun dal scurez a baiunetta in cana.

E io udii ne l'immensità dei campi, in tutta l'ampiezza della terra dominabile dai sensi, un urlo di gioia indefinito, ampio, dilagante nel cielo. E l'alba sorgeva. Quattro pioppi, nel brolo, s'inargentarono ai margini; la luna scomparve dietro le siepi. Poi seguì Anna Perenna, nel giorno di San Lorenzo, in cui l'antica anima pagana trae la gente della Romagna al mare.



Sono certo che avete dato un nome al suono delle due campane; avete avvertito i rintocchi irriverenti della campana stecchettiana di Sant'Alberto sulle valli di Comacchio e il doppio beltramelliano del campanile di San Mercuriale: sotto l'arco di queste campane passano tutte le voci della Romagna letteraria.

La distanza da Sant'Alberto a Forlì, misurata sulla scala delle due geografie, è una vertigine di spazio e di tempo; basti dire che Olindo Guerrini visita la «sua» Romagna alla guida di quel Virgilio artigianale che è Pulinèra, mentre Antonio Beltramelli viaggia a bordo di una nuvola pilotata da una ninfa, nientemeno; e Dio solo sa come abbia potuto scampare una ninfa nella Romagna dei mangiapreti. Ma usciamo subito allo scoperto: l'unico personaggio veramente, furiosamente, romagnolo in tutta l'opera di Beltramelli è Beltramelli: una forza ingenua e popolana, un fuoco che si alimenta di se stesso. Faccia lavorata da un temperino impaziente, passo un po' piegato sulle ginocchia, veloce (ha detto Borgese), come uno che vada sempre alla stazione; attaccava il discorso con grinta aggressiva anche per quei complimenti fuori d'ordinanza che esprimono il «gran dolzore del sangue romagnolo»: «Vat a muri d'azzident».

Dopo secoli di civiltà, l'Italia s'era sentita smaniosamente attratta dal primitivismo. Il naturalismo, il folklore, le *Odi barbare* carducciane,

aiutarono questa inversione di marcia per cui l'Africa tenebrosa sembrò conquistare l'Italia: dalla Sicilia del Verga all'Abruzzo del D'Annunzio: dalla *Cavalleria rusticana* alla *Figlia di Jorio*. Ma sotto l'Etna e la Maiella resisteva un mondo veemente e istintivo che poteva entrare nell'immaginazione senza scoprire il falso letterario. In più, la pietà sociale del Verga e la magia estetica del D'Annunzio sfumavano i valichi tra il mito e la povera gente. Invece il nostro Antonio da Forlì doveva lavorare sulla «Romagnaza»: e come si può trasbordare in *partibus infidelium* questa terra bruna e nuda, che beve vini ladri e parla un dialetto rozzo e splendente? Io penso che se il Tugnazz stecchettiano avesse incontrato per una via di Forlì la ninfa Anna Perenna, per un incantesimo donchisciottesco capovolto, l'avrebbe scambiata con la Zabariona.

I titoli dei capitoli beltramelliani sono esercitazioni letterarie a temperatura febbrile: *Il dio dei popoli rudi*, *Il fauno*, *Il vecchio della landa*, *La tribù*. Il lettore si chiede se siamo nella campagna forlivese o nell'agro romano al tempo di Caligola. Manca purtroppo al nostro Beltramelli l'autocritica gentilmente umoristica del Panzini, quella venatura sottile di un «humour» che era come il sale nel pane gustoso della sua prosa; non ha la povertà di Tonino Guerra, dove l'albero, la casa, la ranocchia seccata dal sole, la figura umana, sono toccati da pochi colori taglienti; non conosce l'«allegretto» morettiano dei «puri di cuore», l'essenziale filigrana del discorso di Serra, il sentimento poetico di Spallicci, la singolare scaltrezza faentina di Serantini o la forza allusiva di Cino Pedrelli che fa Romagna di un paesaggio africano. Solo Alfredo Oriani un poco gli è vicino nella visione di una Romagna rettorica, mettendo tuttavia qualche mano di ruggine tra i due romagnoli. Beltramelli ruba la virtù agli uomini per regalarla ai suoi fantasmi. Risultati ideologici non ci sono: né Buridano, né Cartesio. S'è fabbricato la casa dentro un'iperbole. La favola ha ghermito il suo autore. Ma il più bello è che Beltramelli crede nelle ninfe e nei fauni con aderenza contagiosa: e in questo non ci sarà perfetta letizia, ma c'è perfetta romagnolità. Ha avuto dei maestri in questa letteratura degli esclamativi municipali? Primo, il suo sangue fervoroso; una sublimazione del bozzetto toscano; e poi Kipling e la sua giungla, Victor Hugo e il suo oceano. Forse Ossian. «Le foglie scricchiarono e il giovane udì una voce sommessa: - Sigùr, Sigùr? - Rispose: 'Arabella'... ed apparve. Tra due tronchi sottili la bella persona... I suoi capelli rifulsero mezzo disciolti». Sono gli stessi sbalzi, le stesse pause, lo stesso pedale dei romantici bardi.

Una tappa di controllo sulla tenuta di uno scrittore è per me la scelta del nome dei personaggi: dal nome dei diavoli di Dante a quello dei bravi del Manzoni. Voglio risentire anche su questo le due campane romagnole. Guerrini riempie due sonetti di soli nomi, e



Segue da pag. 13

dentro vi crepita la Romagna come una stoppia investita da una fiamma arrogante: Ulpio, Gracco, Palamede, Urfeo, Tugnazz, Bruto, Cassio e Gustinet. Nelle volate beltramelliane i nomi prendono effetti esotici, sono trascrizioni di pronunce vernacole nella prosa togata: Ardi, Urland, Fiurlena, Buver Oium. Le donne si chiamano Nuvola, Gelsomino, Alloro, Allodola, Rossa di Splendore. I bambini si chiamano Cardellino, Azzurrino: insomma, un'onomastica provinciale nel castello dei sogni.

L'altra falda della vena beltramelliana principia con *Gli uomini rossi*, il romanzo capostipite della letteratura politico-sociale. Dovrebbe riuscire il racconto satirico dei repubblicani di Romagna; ma l'ironia è il pane della povera gente e fugge i vati e gli eroi. Gli uomini rossi non sono uomini: l'unico «uomo rosso» è ancora Beltramelli.

L'uomo «pallido» invece era Renato Serra, un giovane critico di raffinato sentire con un aristocratico sospetto di svogliatezza. In un saggio pubblicato nel 1919 nelle edizioni della «Voce», strangola il conterraneo Beltramelli con un filo di seta. Dopo quel saggio, chi vuoi parlare dell'uomo della Sisa è costretto alle corde della parafrasi. Tutta l'opera di Beltramelli pare nata dalla stessa ispirazione, in un solo giorno. Stile o maniera che sia, la sua pagina si riconoscerebbe tra mille. L'impressione è di una «prosa» voltata in «versi» da un'altra lingua. Parte scalza e arriva sui trampoli. C'è qualcosa fuoriposto e fuoritono; qualcosa di oscuro, che vorrebbe giungere alla pienezza dell'espressione e non può. Quel che era fervore lirico, ragione musicale della poesia, viene meno alla traduzione: è un cafarao di vocaboli senza uno stile che dia unità di cosa vitale. S'affida all'orecchio o al caso nella scelta dei vocaboli. Certe parole sono di una rarità preziosa, ma non dicono niente. Aggettivi e avverbi cadono un po' qua e un po' là come la tempesta che mena dove non dovrebbe. Il discorso rappresenta goffamente il pensiero. Stracci fastosi su corpi esangui come i bravi manzoniani in tempo di peste. Il ritratto di una «burdela», che Spallicci inchioda con tre aggettivi, Beltramelli lo affoga dentro un gorgo di civetterie espressive:

Ell'era bionda, ell'era come il sole di maggio. In lei era il sorriso delle albe infinite, il saettare della fiamma; ardente a un tempo e quieta, impetuosa e mite: due estremi confini chiudevano l'anima sua e, nel segreto tesoro, era ogni sentimento aspro e squisito. Chiara a somiglianza dell'alabastro era Fiora d'Vurlan, alla quale ogni rosa d'esaltazione formava spontanea corona come a termine fisso.

Provatevi a chiudere gli occhi e a cercare la figura della povera ragazza, vi apparirà uno sgretolio di fulgenze che non fanno immagine.

In galanteria un moroso forlivese batte lo sposo del Cantico dei cantici:

Frutto di mare, soavità di biancospino, profumo di giardini e di vigne.

Questo strano pianeta di foreste, di fiumi, di pianure, di zoologia fantastica, dove si possono incontrare le sirene, l'unicorno e il fauno non è Romagna: è un attaccapanni per fantasie di prestigio. Se

un ravennate vede la sua città nella mappa beltramelliana, c'è da scommettere che la scambia con la Gerusalemme celeste *dell'Apocalisse*:

Io vidi la Taciturna coronarsi di immobili incandescenze per i fuochi del sole.

La città di Pulinèra diventa

la terribile città nascosta in fondo agli orizzonti. Ravenna cupa, circondata perennemente da un'immensa turba di uomini che la fame sogguarda e il mistero assedia.

Garibaldi, che usava la penna a tempo perso, nel romanzo *Cantoni il volontario*, ci dà una Ravenna più ravennana. Il peggio è che nella Romagna di Beltramelli non esistono i romagnoli. Sono «querce granitiche di fronte al mistero», uomini che «vegliono come lupi all'agguato». Vivono in fondo ai boschi senza legge, hanno riti tribali; ci sono stragi di interi parentadi, corsari su inafferrabili navi, ragazze nude davanti agli anziani come nei concorsi di miss Universo. La sagra della Segavecchia di Forlimpopoli con gli aranci e le collane di fichisecchi diventa qui un'orgia dionisiaca. C'è poi una stramba congregazione di romiti laici che vive di caccia, di pesca e di saggezza sottocosto, come Rabièl «il semplice filosofo dalle inesauribili amarezze ironiche che scrutava il pensiero delle bestie»; animali a tempo pieno come Nigar, «il corvo che conosce l'origine del mondo», il serpente Amstres (Mi striscio), che ne sa una più del serpente biblico; contadini che si apostrofano col patronimico come gli eroi d'Omero: «Senti, Gabriele di Glofiera, e tu, Zurdana di Era»: insomma, una Romagna dislocata tra la Tebaide e il monte Parnaso.



clero:

Don vituperi, e' paruch d'i Tri Pont;  
L'era un prit avlinè com'una bessa,  
Zugador, biastmador senza confront  
e spess in scaia prema d'i la Messa.

Tuttavia, sul sentiero di guerra delle accensioni regionali, Beltramelli ha trovato riposi di sincerità. Figure come il Cav. Mostardo, Bartolo Sangiovese, pur non superando di molto il bozzetto, hanno sapore non comune e non ingrato. Ha ragione Serra: il riflusso della poesia è sulle sue pagine come un dio che è fuggito. Il suo sforzo fu di fare, di far molto: perfino qualche bel libro per ragazzi e qualche pagina ispirata. Ebbe una stagione lucente; ebbe gli amici, il pubblico: i critici gli misurarono i panni a taglio stretto. Russo parla di «Romagna gonfiata», Cecchi di «lutulente diarrea di

Beltramelli è l'uomo di tutte le contraddizioni, un romantico non meno violento che ingenuo. L'anticlericalismo ottocentesco che fu il cavallo da stanga della letteratura romagnola, si dissolve in nomicampione come Mons. Liturgico (il prete-talpa), Mons. Rutilante (il prete tacchino), don Barchetta (il prete-oca). Sentite invece le campane di Sant'Alberto che suonano Messe da morto sulla testa del

Segue a pag. 15



Segue da pag. 14

parole», Gramsci di «prosa gesuitesca»; Boine di «pioggia da giorno dei morti». Ravegnani, che adopera la mano del miele, dice che quella di Beltramelli sarà una Romagna ad alta tensione, ma è sempre Romagna. Lui dei critici, a parole, «us n'infuteva». Chiamava Borgese figlio di una cagna e di un prete. Ma in fondo le sue pagine più caste le ha già raccolte Claudio Marabini nei *Bei giorni*: è la Romagna delle lettere famigliari non aduggiata dalle opulenze di stagione. Qui veramente il cuore gli balza avanti alle parole.

Viene il Fascismo, viene *L'uomo nuovo*, una biografia lirica di Mussolini che parte peraltro con un guizzo di autenticità: «S'io parlo della mia Romagna, un poco mi si ascolta». Viene la feluca d'accademico e la gloria di stato. Ma anche il Fascismo è parte della sua letteratura smagata: una musica ambiziosa suonata da un cuore semplice.

Solo quando il personaggio che si chiama morte tocca la pagina, la cagnara delle parole cede alla voce di un pover uomo che trema in faccia al mistero:

Ecco, ella picchia alla porta socchiusa; essa... è più grande e più nera degli alti pioppi della Sisa. Signore Iddio... abbi misericordia.

## ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI



21 marzo 1998

Lugo, presso Ala d'Oro

VII Assemblea generale del  
M.A.R.

Il tavolo della Segreteria

9 febbraio 2013

Imola, Hotel Olimpia

XVIII Assemblea generale  
del M.A.R.



## SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 12<sup>A</sup>

Era il 24 Aprile 1999 quando, affascinato dalle storie che l'amico Atos Berardi mi raccontava a proposito dell'Abbazia di San Gregorio in Conca [1\)](#), decisi che il *Centro Studi Danteschi*, da me presieduto e fondato due anni prima con il nome della Abbazia stessa, avrebbe dovuto organizzare qualcosa per salvare dalla completa rovina quel monumento alla cultura medioevale ed alla tradizione cristiana che le nostre terre possedevano da quasi mille anni. Il tempo e l'indifferenza umana l'avevano quasi cancellata, tanto che alcuni morcianesi, a cui chiesi se sapessero dove si trovasse l'Abbazia di San Gregorio, risposero: *Certo, dove una volta campeggiavano gli zingari ed oggi bivaccano gli extracomunitari!*

E poiché sapevo che era stato fondato nel 1060 da San Pier Damiani, al quale Dante Alighieri dedica il canto XXI del *Paradiso* e per buona parte della sua esistenza si impegnò a seguirne le tracce frequentando le abbazie e gli eremi da lui fondati, decisi di passare all'azione.

Gli amici del Consiglio Direttivo [2\)](#) del Centro Dantesco e la *mission* che ci eravamo dati nel fondarlo (*Promuovere ogni attività culturale che approfondisca e diffonda la conoscenza della vita e delle opere di Dante Alighieri, evidenziandone i legami con la storia locale*) mi spronavano a non indugiare.

E così, già il giorno successivo, telefonavo all'amico Alfredo Masiero, come me socio del Lions Club di Cattolica, titolare di un'Azienda che si occupa di macchine per il movimento terra, affinché mettesse a disposizione un trattore e qualche operaio per bonificare la zona dalle sterpaglie e dal fango che la soffocavano. La risposta di Alfredo, suffragata dall'entusiasmo che Maria Teresa Bigi (socio del Centro Studi) nutre da sempre verso l'Alighieri e la storia locale, fu immediatamente affermativa e ben presto il cantiere iniziò a dare i suoi frutti, liberando carcasse di automobili, animali morti, cumuli di stoffe per la confezione di blue jeans, vecchi mobili, materiali di risulta di ogni genere, calcinacci e depositi di immondizia.

Dopo le prime diffidenze ed opposizioni, anche gli abitanti delle casette cresciute sulle rovine dell'Abbazia cominciarono ad entusiasinarsi ed interessarsi per capire cosa stesse succedendo. Poi arrivarono i morcianesi, i vigili urbani per l'ispezione di rito (del resto, non avevamo richiesto alcun permesso agli Uffici Comunali competenti!) ed i miei studenti del vicino Istituto Tecnico Commerciale "Piero Gobetti".

Vedere la grande cripta tornare alla luce, ammirare gli archi gotici in pietra bianca e la lunga teoria di nove arcate a tutto sesto tamponate nel corso dei secoli e che consentivano di pensare ad una Chiesa Basilicale a tre navate (una principale e due navatelle) di oltre 40 metri di lunghezza, 10 di altezza, 18 di larghezza, e respirare quella magica atmosfera era un'emozione unica! Morciano e la valle del Conca ritrovavano come d'incanto le loro radici attorno a quell'Abbazia, i cui monaci avevano bonificato le paludi create dagli straripamenti del fiume [3\)](#), arato le campagne, diffusa la Regola di San Benedetto da Norcia all'indomani dell'apocalisse millenaristica.

Dunque occorreva procedere senza indugi, partendo da un Convegno di studi che fornisse le coordinate storiche entro cui muoversi.

Ancora una volta, tutto andò per il meglio, anche grazie alla collaborazione dimostrata dall'Amministrazione Comunale di Morciano, e così nacque la *Festa delle nostre radici*, che oltre al Convegno comprendeva la ricostruzione in costumi medioevali dell'antica Fiera di San Gregorio (celebre per il mercato dei fichi secchi e nata proprio attorno all'Abbazia). Il coinvolgimento degli studenti rese facile ogni cosa, in quanto diventarono attori-protagonisti dello spettacolo teatrale *La lotta fra Carnevale e Quaresima*. I genitori confezionarono i costumi e provvidero al necessario, la Banca Popolare Valconca, sempre attenta e sensibile ai fermenti presenti sul territorio, concesse le risorse finanziarie ed una mattina giunse la ciliegina sulla torta: il grande Hengel Gualdi, clarinettista di fama mondiale, ed il maestro Giovanni Giudici, magistrato esecutore di musiche d'organo alla tastiera di una pianola G.E.M. (fabbrica di strumenti musicali di Mondaino) si dichiararono disponibili a tenere gratuitamente un concerto in onore del recupero dell'Abbazia.

La fortuna aiutava gli audaci e così scrissi a carbone su una pietra antica il motto dell'antica Abbazia di Montecassino: *Succisa virescit*, [4\)](#) mentre gli studenti innalzavano un muretto di mattoni, su ognuno dei quali venne dipinta la parola *Pace!* per ricordare come i monaci dell'Abbazia orientassero i loro sforzi verso quell'interiorizzazione di ogni scelta e di ogni fine, che è l'unica via verso una vera pace [5\)](#).

Così, in una splendida giornata di sole, di buon mattino la piazzetta dell'ex-chiostro cominciò ad animarsi di cavalli, animali da cortile, bancarelle di commercianti, giocolieri, musicisti, guaritori e fattucchiere [6\)](#), mentre il *Coro Città di Morciano*, magistralmente diretto dal maestro Oreste Pecci, intonava canti gregoriani che salivano al cielo!

Anche i Relatori al Convegno (tenuto nella sala del *Palazzaccio*, edificato nel XVIII sulle mura dell'Abbazia inglobando una parte a volta, come si vede dall'ispezione dell'attuale soffitto, la quale volta era realizzata con gesso e canne e dipinta di un cielo di stelle! [7\)](#)) fornirono interessantissimi contributi di studio (vedi Programma), L'emozione maggiore si registrò quando prese la parola padre Romeo Mori, che alle prime luci dell'alba ero andato a prelevare (con la mia Panda di colore rosso fuoco!) nel Monastero di Fonte Avellana sul Monte Catria, proprio quello di cui san Pier Damiani era stato priore nel 1043 e dove Dante Alighieri si era recato seguendo le tracce del santo eremita.

Segue a pag. 17



Segue da pag. 16

Inoltre c'era la presenza ufficiale delle Istituzioni locali, con l'assessore Claudio Berardi (per il Comune di Morciano) e l'architetto Giovanni Bartolomeo (per l'Unione dei Comuni della Valconca).

Infine, dopo l'impegno del Convegno e prima del pranzo, l'amico poeta Vittorio Valderico Mazzotti seppe divertire il numerosissimo pubblico presente declamando in dialetto romagnolo il V canto dell'*Inferno* (quello di Paolo de' Malatesti e Francesca da Polenta, più conosciuta come Francesca da Rimini).

Ormai eravamo in piena corsa ed ogni giorno un'idea si affacciava alla nostra mente. Così il Consiglio d'Istituto del "Gobetti", su richiesta degli studenti, adottò all'unanimità l'Abbazia come monumento da proteggere all'interno della Legge *Napoli '99* e la cosa ci portò agli onori delle cronache sui giornali locali e nazionali. Poi un giorno giunse a sorpresa da Ravenna il celebre scultore Piero Strada, che si offrì di realizzare una statua in bronzo raffigurante san Benedetto da Norcia (patrono dell'Europa) nell'atto di filare pazientemente la tela degli *Stati Uniti d'Europa* (oggi quella preziosa e monumentale opera fa bella mostra di sé nelle sale del Municipio).

Di lì a poco, l'Amministrazione Comunale di Morciano (che nel frattempo era cambiata in seguito alle elezioni amministrative) incaricò uno studio di architettura di Genova di elaborare un Progetto per il recupero-restauro storico dell'edificio, intendendo proporre alle famiglie dei residenti di scambiare le loro povere case con appartamenti nuovi in paese. Il Piano venne steso rapidamente e si annunciava di immediata realizzazione, ma nacquerò difficoltà e malizie e così l'Abbazia è ancora là ad attendere che il suo magico telaio d'oro torni a tessere la ruvida tela di cui vestire i monaci ed a garantire operosità e preghiera (secondo il motto benedettino *Ora et Labora*) agli abitanti della Valle.

Dunque, nella primavera 8) dell'anno 1060 9) Pier Damiani, benedettino ravennate, fonda l'Abbazia di San Gregorio in Conca presso Morciano: ***iuxta fluvium Conca in loco qui dicitur fontana vecchia 10) in territorio castris Conke in plebe sancti Georgii non longe a castro Morciano 11) in predio Petri Bennonis per dominum Petrum Damianum religiosum anachoritam et presulem 12).***

L'interessante toponimo *Fontana Vecchia* sembra rimandare ad un impianto di età romana; del resto era molto diffusa in quei secoli la tecnica di utilizzare le fondamenta degli antichi templi dedicati a questa o quella divinità, poiché presentava un doppio vantaggio: per un verso si risparmiavano tempo, fatica e materiali già assestati e di buona qualità, per l'altro si metteva in atto una precisa strategia ideologico-religiosa: il Cristianesimo monoteista sostituiva il vecchio Paganesimo politeista, ma quella sovrapposizione, come se fosse una stratificazione della religiosità umana, assicurava continuità spirituale e sacralità al luogo.

Quanto alla decisione di intitolare a papa San Gregorio Magno il cenobio morcianese, si trattò certamente di un'abile mossa diplomatica: *richiamarsi a Gregorio Magno comportava, infatti, l'evocazione di un'eredità complessa, che toccava aspetti importanti, come i rapporti tra vita contemplativa e zelo pastorale, tra monachesimo e struttura ecclesiastica, tra cultura umanistica e letteratura cristiana. [...] Tale intitolazione comportava, però, anche implicazioni di natura politica, in quanto quel papa rappresentava in primis un chiaro richiamo alla Sede Apostolica. In un momento di forte rilancio del primato romano 13) rispetto a quello ravennate.*

#### Note:

1) Così chiamata perché intitolata a S. Gregorio Magno papa (590-604). Egli nacque verso il 540 dalla famiglia senatoriale degli Anici e alla morte del padre Gordiano, fu eletto, molto giovane, prefetto di Roma. Divenne poi monaco e abate del monastero di Sant'Andrea sul Celio. Eletto Papa, ricevette l'ordinazione episcopale il 3 settembre 590. Nonostante la malferma salute, esplicò una multiforme e intensa attività nel governo della Chiesa, nella sollecitudine caritativa, nell'azione missionaria. Autore e legislatore nel campo della liturgia e del *Canto Gregoriano*: A tal proposito si narra una curiosa leggenda: Gregorio avrebbe dettato i suoi canti ad un monaco, alternando tale dettatura a lunghe pause; il monaco, incuriosito, avrebbe scostato un lembo del paravento di stoffa che lo separava dal pontefice, per vedere cosa egli facesse durante i lunghi silenzi, assistendo così al miracolo: una colomba, (che rappresenta naturalmente lo Spirito Santo), posata su una spalla del papa, gli stava a sua volta dettando i canti all'orecchio. Fu autore anche della prima biografia di S.Benedetto da Norcia nel II Libro dei *Dialoghi*. Elaborò anche un *Sacramentario* che porta il suo nome e costituisce il nucleo fondamentale del Messale Romano. Direttamente legato a S.Michele Arcangelo, che lo guidò per sconfiggere i Longobardi e la peste, apparendogli con la spada rinfoderata sulla Mole Adriana, che da quel momento si chiamò Castel S.Angelo anche per la grandiosa statua dell'Arcangelo fattavi issare in segno di riconoscimento per la grazia ricevuta. Morì il 12 marzo, giorno in cui a Morciano di Romagna si tiene l'omonima e celebre Fiera, dedicata ai fichi secchi ed ai lupini (i celebri legumi che sono di casa in Romagna), ma forse pochi sanno che la dieta di S.Gregorio era basata prevalentemente su fichi secchi e legumi, secondo un'alimentazione a cui fin da bambino (ma continuò a fornirgliene anche quando si era dato all'eremitaggio) lo aveva abituato Santa Silvia, sua madre!

2) Giuseppe Barilari (Vice-Presidente), Luciano Giunta (Segretario).

3) Come ormai è stato chiarito, buona parte dell'antico castello morcianese venne travolta dalle piene del fiume Conca.

4) Traduzione mia: *Pur stroncata rinasce.*

5) Anche a tal proposito è interessante sottolineare quanto, secondo la tradizione aneddotica, rispose Dante al padre guardiano di Fonte Avellana: "*Cosa andate cercando, Messere?*", *Pace!* rispose l'Alighieri!

6) La mia esperienza di ideatore ed organizzatore del *Palio del daino* di Mondaino mi favorì nell'ottenere adesioni.

7) Secondo la testimonianza di Ivo Pratelli, proprietario dell'edificio, la volta dipinta venne abbattuta attorno al 1990.

8) La primavera era la stagione preferita per la fondazione di abitazioni civili ed edifici religiosi, in omaggio alla convinzione tradizionale che Dio avesse creato il mondo a cominciare dalla primavera, ma anche rispondendo alle favorevoli condizioni meteorologiche che questa stagione consente per avviare lavori di edilizia.

9) Quanti sostengono il 1061 come la data di fondazione dell'Abbazia, vedano l'elenco degli Abati nelle pagine seguenti, in cui figura un Abate Lorenzo già nel maggio 1060.

10) E. Bianchi, *Le carte del monastero di S.Gregorio in Conca di Morciano*, Edizioni del girasole, Ravenna, 2009, p. 83. Il documento che lo riporta è del 17 giugno 1069.

11) Si veda il documento del 16 novembre 1070 in E.Bianchi, *op.cit.* pp. 88-91. Nella donazione di Bennone del 15 ottobre 1014, oltre al *castrum*, si era parlato anche di *forum Morciani* e di *in fundo Morciani*. La formula *in plebe Sancti Georgii* risulta anche nel documento con cui l'abate Ungano accetta la protezione del vescovo di Rimini.

12) Sta nell'accettazione di Ungano di cui sopra.

13) N. D'Acunto, *op.cit.*, p.134.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

## "MASSA" DI FORLÌ ("CASTRUM MASSA", POI "VILLA MASSAE") E IL SUO CASTELLO DISTRUTTO

Massa è una piccola frazione di Forlì. A vocazione prettamente agricola, sorge fra le prime alture dell'Appennino forlivese a 7 km ovest-libeccio (sud ovest) dalla città di Forlì, a nord-est di Sadurano, frazione già nel comune di Castrocaro.

Massa, o Monte di Massa come viene più anticamente ricordato, è un toponimo comune nelle località circostanti (si riscontra Massa di Sadurano, Massa di San Lorenzo in Noceto e Massa di Averno) e deriverebbe dalla corruzione del termine latino *dimonere mansione*, sostanzialmente luogo di sosta di pausa.. Esiste anche una "Massa di Montevescovo" di Meldola, in cui nel 1459 Malatesta Novello, Signore anche di Meldola, volle che si negoziasse una tregua di pace fra i due preti don Lazzaro figlio di Santino "q.Martini", abitante a "Massa di Montevescovo" il cui fratello Masiolino aveva tolta la vita ad "Andrea Rainaldi" di Castelnuovo, e don Michelino di Domenico "Iacomuzii" prima di Bagnolo e poi di Castelnuovo, che l'aveva percosso, forse per motivo di parentela con l'ucciso, forse per altro motivo.

La quota massima della frazione raggiungeva i 230 m slm fino al 1975 quando si decise il capitozzamento dell'altura per l'estrazione di materiale per l'edilizia. La chiesa attuale, punto più alto della frazione, sorge a 216 m slm.

### Etimologia del nome "Massa"

Massa (in dialetto romagnolo "Masa") è un nome molto comune in Romagna, che nel medioevo voleva significare una riunione di "case masserizie, o coloniche, mansi, poderi, o fondi rustici", appartenenti a un solo proprietario, e poche volte un solo fondo, però di molta estensione. Corrisponde alla nostra "fattoria, tenuta, cascina". In Romagna si contano ben 20 località con questo nome.

### Storia

Il conte Lamberto (955- 999), figlio di Pietro, conte di Ghiaggiolo (Giaggiolo) della Valle del Bidente, fratello del Vescovo di Forlì, messo imperiale e beneficiario di vastissimi possedimenti nell'Esarcato bizantino di Romagna, titolare inoltre dei comitati di F, Cesena, Forlimpopoli e Sarsina ebbe confiscati tutti i diritti e possessi, a favore dell'Arcivescovo di Ravenna, per essersi ribellato all'imperatore Ottone III, e il suo discendente Alberto (pronipote), insieme alla moglie contessa Matilde, nel 1124 pensò bene di far donazione alla chiesa ravennate, ricevendo contestualmente, in donazione l'enfiteusi, per cui manteneva il possesso del territorio quale sub-feudatario, Donazione rinnovata dal di lui figlio Lamberto nel 1138, nel 1141 e nel 1158 dal nipote Bonifacio, che comprendeva fra le varie possessioni metà del "castello di Massa".

Della frazione se ne notizia fino a partire dal 1177 quando Federico I la concesse in possesso al vescovo di Forlì. Viene quindi riportata la presenza di un castello presente fin dal 1124, il "Castrum Massa", soggetto a Lamberto di Castrocaro e di seguito passato al figlio Bonifacio. Nel 1188, come attestato in una pergamena data 30 luglio dello stesso anno, veniva donato alla Chiesa ravennate ma sottratta a questa da Federico II che nel 1220 la dona al vescovo di Forlì. La stessa rocca di Meldola nel 1158 fu donata da Bonifacio, figlio del conte Lamberto di Castrocaro, all'arcivescovo Anselmo, con il divieto di cederne il possesso ad altri a qualsiasi titolo.

Nel 1371 "Massa" veniva descritta dal cardinal Anglico de Grimoard come "villa Massae", con focolari 11. Da questo si rileva che del suo castello non vi era più traccia.

Il 31 luglio 1489, don Francesco Bonvicini, chierico di Forlì, procuratore sostituto di don Antonio de Toffia, procuratore di Francesco della Rovere, priore di San Giovanni Gerolosimiano e precettore di San Giovanni dei Gerolosimiani di Meldola, affittava per tre anni all'arciprete di della pieve di Meldola Pietro "q. Ugonis" e a Manunzio ". cechi" di Ricò di Meldola i beni che l'ordine possedeva a Meldola, a Monte Colombo e a Massa di Forlì.

La precettoria di Palareto di Meldola, ancor prima dell'inizio del XVI secolo, era proprietaria di molte terre, fra cui Massa di Forlì.

Del castello se ne possedevano tracce fino a pochi decenni fa, rintracciabili nella casa colonica di Monte di Massa. I continui lavori agricoli hanno però lentamente disperso le tracce del fortilizio. Infine nel 1975 si dà avvio allo scavo dell'intera struttura collinare per ottenerne materiale edilizio per alimentare la fornace di Vecchiazzano. Lo spianamento del monte ha così eliminato per sempre la traccia di qualsiasi castello.

La Descriptio Romandiolae di Anglico de Grimoard del 1371 contava a Massa 23 focolari, quantificabili in circa 100 persone.



## TEODORICO, RE DEGLI OSTROGOTI

di Giovanni Battista Piconi—Enciclopedia Italiana (1937)

a cura di Bruno Castagnoli

Parte seconda

Fu tuttavia l'età di T., in paragone a quella che la precedette e la seguì, età di rifiorimento economico, o almeno di arresto nella decadenza; la lunga pace permise la tranquilla coltivazione dei campi e la bonifica di terreni, specialmente nelle Paludi Pontine, onde ebbero incremento la popolazione rurale e la produzione agraria e diminuì il prezzo delle derrate, quantunque non manchino memorie di devastazioni di terre, di requisizioni forzate, di prestazioni coattive e gravose. L'industria e il commercio, posti sotto il diretto controllo dello stato e gravati da pesi, che l'arbitrio dei riscottori aumentava, non ebbero invece alcun progresso sensibile.

Anche la cultura romana diede allora un nuovo bagliore della sua fiamma inestinguibile. Il re provvide al restauro degli antichi edifici di Roma, costruì, con l'opera di artisti romani, edifici nuovi a Verona, a Pavia, soprattutto a Ravenna, dove innalzò la basilica, mirabile per i suoi mosaici, che volle dedicata a Gesù Cristo ed è oggi S. Apollinare Nuovo, e il battistero ariano e il palazzo magnifico, ora interamente distrutto, e il mausoleo famoso per sua sepoltura. E, se non promosse direttamente le lettere, se anzi vietò ai suoi Goti di mandare i figli alle scuole, mostrò tuttavia favore a dotti Romani: Cassiodoro Senatore fu questore e per più anni segretario del re, console (514), maestro degli uffici (523); Severino Boezio, filosofo e scienziato, oratore e poeta, fu console anch'egli (510) e maestro degli uffici (522) e celebrò le lodi del re, al quale Ennodio di Pavia rivolgeva l'ampollosa sua *Panegirico*.

Abile e per lungo tempo fortunata fu la politica estera di T. Questo barbaro, che era vissuto nella giovinezza fra le armi e con le armi aveva acquistato l'Italia, non amò la guerra; anzi non trasse più la spada dal fodero, lasciando, ove occorresse, ai suoi generali di combattere per lui. Con l'Impero d'Oriente, dopo i primi conflitti, stette in pace, finché la necessità di assicurare le frontiere non lo obbligò nel 504 ad aggiungere alla Penisola, all'Istria, al Norico, alle Rezie, che formavano il regno fin dall'inizio, *Sirmium*, alla confluenza della Sava col Danubio, "limite antico d'Italia"; solo per questo affrontò una guerra con i Bizantini, che, risoltasi per terra con la vittoria dei Goti, si prolungò più anni per mare con devastazioni piratesche dei Greci sulle coste italiane, finché, intorno al 510, fu ristabilita la pace. Sulle *gentes* barbariche affermò la propria superiorità, come signore di Roma e d'Italia; ma la volle attuare per mezzo di relazioni di parentela, che stringessero intorno a lui i diversi re barbari: diede una figlia al re dei Visigoti e un'altra al figlio del re dei Burgundi, e una sorella al re dei Vandali, e una nipote a quello dei Turingi, e sposò egli stesso una sorella di Clodoveo re dei Franchi e accolse come figlio d'armi il re degli Eruli; per più anni apparve quasi capo di una grande

federazione barbarica. Ruppe questo equilibrio di forze la guerra che Clodoveo, forse eccitato dall'imperatore bizantino, mosse al genero di T., il re dei Visigoti Alarico II, che fu vinto e ucciso a Vouillé (507). T. mandò allora eserciti, che vinsero i Franchi ad Arles (509), riunì all'Italia la Provenza, alla quale diede amministrazione romana, e assunse dal 511 il governo della Spagna in nome del giovine nipote Amalarico, affidandolo a Teudis, "armigero" suo. Il dominio di lui era così notevolmente ampliato; ma il disegno suo, di legare a sé tutte le *gentes*, era fallito. Più tardi anche i Burgundi si staccarono dall'amicizia di lui, ch'ebbe scarso compenso nell'acquisto di una striscia di terreno a nord dell'Isère; e si staccarono i Vandali, senza che egli osasse nemmeno vendicare l'uccisione della sorella (523); lo stesso Teudis nella Spagna assumeva qualche atteggiamento d'indipendenza.

Il re invecchiava; e la stessa continuità della dinastia non appariva sicura. Non avendo figli maschi, egli diede nel 515 in sposa la figlia Amalasueta a Eutarico, discendente degli Amali, ma vissuto nella Spagna, e ottenne a questo dall'imperatore l'adozione a figlio e la dignità di collega dell'imperatore stesso nel consolato per il 519, come a riconoscimento del suo diritto alla successione del re. Ma il carattere di Eutarico, assai ostile ai Romani, rendeva più grave la difficoltà di mantenere nel regno la convivenza pacifica di due società così diverse e provvedute di forze così disuguali: la parte più intollerante dei Goti guadagnava terreno, crescevano le violenze a danno dei vinti, né gli sforzi del re riuscivano sempre a impedirle o a punirle.

La questione religiosa s'intrecciava con la politica. Ariano e re di un popolo ariano, T. aveva rispettato la religione dei vinti, conservato i privilegi della Chiesa, accolto le preghiere di pontefici e di vescovi, tanto più che la madre sua Ereleuva era cattolica. Non s'era però astenuto dall'ingerirsi alcuna volta in questioni ecclesiastiche. Chiamato ad arbitro nella duplice elezione pontificale del 498, aveva dato dapprima giudizio favorevole a Simmaco, eletto dalla maggioranza, e da questo era stato accolto a Roma con grande onore (500). Ma, scoppiata poco dopo una nuova contesa per le accuse mosse a Simmaco da una fazione, che aveva per sé quasi tutto il senato e parte del clero romano, aveva citato a Ravenna Simmaco, mandato a Roma il vescovo di Altino come visitatore, convocato, con l'assenso di Simmaco, un sinodo; e, pure dichiarando che non toccava a lui decidere in materia ecclesiastica, aveva insistito perché questo pronunziasse un giudizio, e privato intanto il papa delle chiese e dei beni. E anche quando (23 ottobre 501) il sinodo, rimettendo la causa del pontefice al giudizio divino, lo aveva dichiarato quanto agli uomini libero dalle accuse e rimesso nella pienezza

Segue a pag. 20



Segue da pag. 19

dei suoi poteri, il re aveva consentito che l'avversario di lui venisse a Roma ed esercitasse fra i tumulti le attribuzioni pontificali, e aveva atteso quattro anni prima di far restituire al pontefice le chiese e il patrimonio. Dopo d'allora, tuttavia, le relazioni fra T. e la Chiesa di Roma e il popolo cattolico non erano state per più anni turbate; anzi il re, forse nell'intento di assicurare la pacifica successione nel regno suo, aveva cooperato alla fine dello scisma, che separava la Chiesa greca dalla romana (518). Ma questa riconciliazione, abbattendo la barriera che aveva diviso per più anni i Romani d'Italia dall'impero, portava quelli di loro, ch'erano più intolleranti del giogo barbarico, a vedere nell'imperatore orientale la sola speranza per la restaurazione della romana *libertas* e dava agli ariani più accesi, quale era Eutarico, buon pretesto per accentuare l'avversione, come alla stirpe, così alla fede romana.

La morte di Eutarico parve riavvicinare T. ai Romani: Boezio fu *magister officiorum* e due figli suoi consoli nel 522. Ma l'accusa fatta da Cipriano, un romano goticizzante, al patrizio Albino, di avere relazioni con l'imperatore orientale, coinvolse Boezio, che aveva preso le difese di lui, come d'altri Romani perseguitati dai Goti, e minacciò l'intero senato. Questo, intimidito, abbandonò alla propria sorte Boezio, che fu chiuso in carcere, probabilmente nel 523, sotto l'accusa di arti magiche e condannato per giudizio del senato alla confisca dei beni e all'esilio. La pubblicazione (523 o 524) di un editto dell'imperatore Giustino contro pagani, ebrei ed eretici, che erano esclusi dai pubblici uffici, anche se lasciava all'arbitrio dell'imperatore la sorte dei Goti, inaspriva la contesa fra ariani e cattolici. T. pigliò le difese dei suoi correligionari e, mentre allestiva una flotta col duplice fine di rendere l'Italia indipendente dal commercio bizantino e d'intimidire l'imperatore, costrinse il pontefice Giovanni I a recarsi a Costantinopoli, imponendogli di perorare la causa degli ariani. Le accoglienze assai onorevoli fatte al papa in Oriente (524-25) e l'insuccesso almeno parziale della sua missione accrebbero i sospetti del re, il quale si sfrenò ora a crudeltà; fece uccidere Boezio, che poté essere così considerato quale martire della fede, e il suocero di lui Simmaco, capo del senato; e tenne prigioniero a Ravenna il papa, che ben presto venne a morte (18 maggio 526) e fu venerato fin d'allora come *victima Christi*. Il re cercò d'imporre come successore persona a lui grata; ma contemporaneamente ordinò che le basiliche cattoliche fossero invase dagli ariani, mentre ai Romani era tolto fino l'uso del coltello.

Morendo poco appresso, il 30 agosto 526, T. raccomandò ai Goti di rispettare come re il piccolo nipote Atalarico, di amare il senato e il popolo romano, di placare l'imperatore d'Oriente e tenerlo propizio dopo Iddio. Egli riconosceva così il fallimento dell'opera sua, che non era riuscita a creare una tale realtà politica da rendere sicura, nell'accordo fra i due popoli e nella stabilità nelle relazioni con l'Oriente, la continuità della dinastia e del regno stesso dei Goti in Italia.

Il giudizio assai diverso dato sopra di lui dai contemporanei, il contrasto tra le leggende cattoliche e romane, che lo fanno morire tra i rimorsi o essere rapito vivente dal demonio e precipitato nel cratere di Lipari, e la saga germanica, la quale canta il giusto e savio e prode Dietrich von Bern, sono prova non solo della divisione profonda tra Romani e barbari, ma della contraddizione, in cui si aggirò, inevitabilmente forse, ma certo vanamente, tutta l'opera di Teodorico.

## BOEZIO



**Magister officiorum  
del Regno Ostrogoto**

**Soddisfazione al rientro da Roma. In rappresentanza del MAR il coordinatore regionale Samuele Albonetti e Agostino D'Antonio, coordinatore del Movimento per Montecopiolo e Sassofeltrio in Emilia - Romagna.**



Segue da pag. 12



**I CUMON DLA RUMAGNA:***Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Portico e San Benedetto****Dati amministrativi**

<b>Altitudine</b>	309 m. slm
<b>Superficie</b>	61,05 Km <sup>2</sup>
<b>Abitanti</b>	774 (31.03.2018)
<b>Densità</b>	12,68 abitanti per km <sup>2</sup> .
<b>Frazioni</b>	Bocconi, Portico di Romagna (sede comunale), San Benedetto in Alpe

**Portico e San Benedetto** (*Pôrtic e San Bandét* in romagnolo) è un comune situato nella vallata del Montone in provincia di Forlì-Cesena, composto da:

- **Portico di Romagna**, sede comunale, a 36 chilometri da Forlì
- **San Benedetto in Alpe**, a 48 chilometri da Forlì

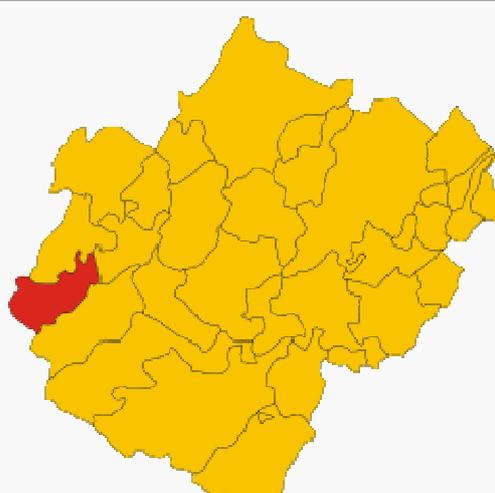
Il nome dell'abitato principale, che sottolinea l'appartenenza alla Romagna (fu Toscana -

Provincia di Firenze - fino al 1923), deriva dal latino *porticum*, cioè luogo di mercato. La storia di



Portico in epoca medievale è legata alle vicende delle famiglie dominanti: i conti Guidi, Visconti di Milano e quelle della repubblica fiorentina in lotta per il dominio dell'Italia centro-settentrionale. Nel 1386 fu definitivo il passaggio a Firenze, diventando poi la capitale della Romagna Toscana. La struttura urbanistica medievale del borgo fu suddivisa su tre piani sovrastanti distinti ma uniti da passaggi, che si conservano ancor oggi in buono stato. La parte alta era costituita dal castello, del quale non rimane altro che una torre, dalla pieve e dal palazzo del podestà. Nel piano

<b>Nome abitanti</b>	Portichesi
<b>Patrono</b>	San Giacomo



intermedio erano localizzati i portici e i palazzi nobiliari, tra cui il palazzo Portinari. Si narra infatti che sia proprio in questo luogo che sbocciò l'amore di Dante Alighieri per Beatrice Portinari. Presso palazzo Traversari nacque invece Ambrogio, importante figura della cultura umanistica del quattrocento fiorentino. Il piano inferiore invece si articolava lungo il fiume, dove erano situate le case di popolani e artigiani ricavate nella cinta muraria. Ai quattro punti cardinali del paese altrettante torri fungevano da vedette al castello. Esse finirono col divenire poi ripostigli per gli attrezzi da lavoro o rondinaie. Fa parte del Comune la frazione di Bocconi,

chiamata in origine Corte di Castello Bauroni, che dipendeva dalla parrocchia di San Lorenzo alla Bastia, detta in passato San Lorenzo in Planicorio. Planicorio consisteva probabilmente nel *Castrum Plani*, posseduto nel 1371 dal conte Roberto di Battifolle. Il comune di Boccone viene menzionato in un documento del 1411 redatto a Portico. Intorno al 1429 si dota di statuti propri, simili a quelli degli altri due abitati. Nel 1868 una frana sommerge la chiesa, la canonica, il cimitero ed il podere di Carpine. Con una delibera comunale si stabilisce che la parrocchia non



Segue da pag. 21

venga ricostruita. Venne quindi eretta la chiesa di San Lorenzo al castello di Bocconi nel 1883, sulle rovine dell'oratorio di San Giovanni, che assorbì quella di Bastia e quella di Carpine. Bocconi assunse quindi sempre più importanza, soprattutto in seguito alla costruzione della carrozzabile Tosco Romagnola.

La storia di San Benedetto in Alpe è collegata a quella dell'omonima abbazia, costruita intorno all'anno 1000 dai monaci benedettini di Cluny. Dante Alighieri, nel suo viaggio d'esilio dalla Toscana alla Romagna, sosta presso l'eremo dei Romiti ed in seguito presso in monastero. Le prime case sorgono intorno all'abbazia e prendono il nome di Biforco, poiché poste vicino all'incrocio dei torrenti Acquacheta, Rio Destro e Troncalosso. Più a valle si aggiunsero i mulini ed un ospizio per accogliere i viandanti. A monte vennero realizzati un pecorile ed un caprile, di proprietà del monastero, ed un vignale. La metà del XIV secolo segna l'inizio della decadenza del monastero. Nel 1499 Papa Alessandro VI abolisce l'ordine benedettino nell'abbazia e vi introduce l'ordine di Vallombrosa, che rimarrà fino al 1529, quando venne annessa al collegio di San Lorenzo in Firenze. Col secondo declino dell'abbazia di San Benedetto l'abitato divenne comune indipendente e si avviò un notevole sviluppo artigianale. Dal 1440 la Signoria di Firenze ne acquistò la giurisdizione, prima con i Medici, poi coi Lorena. L'incuria del tempo causano intanto il crollo dell'abside e di parte della cappella sinistra. Nel 1775 il comune di San Benedetto e quello di Portico si unirono per motivi economici ed amministrativi.

Questo piccolo Comune ha monumenti e luoghi di interesse importanti e precisamente:

**a Portico:** La torre medievale, resto dell'antico castello fortificato dei Guidi.

La pieve di Santa Maria in Girone, sulla sommità del paese, sullo sperone roccioso (il Girone) sopra il quale si trovava il castello, a cui fungeva da cappella.

Il primo edificio risaliva all'anno 1000, ma venne interamente ricostruita nel 1776.

La torre dell'orologio, anch'essa una delle torri difensive del castello, che sovrasta una stretta scala realizzata nel XV secolo, che da Piazza Santa Maria in Girone conduce di fronte a Palazzo Mazzoni.

Palazzo Portinari, appartenuto secondo la tradizione a Folco Portinari padre della Beatrice di Dante. Da qui si generò la leggenda che in questo luogo abbia soggiornato la fanciulla, incontrandovi il poeta. Sul retro dell'edificio è presente una torretta a base circolare.

Palazzo Traversari, fu di proprietà dei nobili Traversari di Ravenna, rifugiatosi a Portico in seguito a lotte politiche. Vi nacque Ambrogio Traversari, priore generale dell'ordine dei camaldolesi e umanista del Quattrocento fiorentino.

Il Ponte della Maestà, ponte ad arcata unica che scavalca il fiume Montone. Vanta ancora la sua pavimentazione originale, che si conclude di fronte ad un piccolo oratorio, detto della Visitazione.

**a San Benedetto in Alpe:** La cascata dell'Acquacheta, citata anche da Dante nella Divina Commedia (Inf. XVI, 100-101).

L'abbazia di San Benedetto, chiesa di origine medievale, che di quel periodo conserva la cripta, di cui una parte attualmente in scavo, e resti del chiostro.

**a Bocconi:** La torre "Vigiagli", cioè delle guardie, intorno al quale si sviluppò il paese. Venne costruita tra il XV e il XVI secolo.

Il ponte della Brusia, a schiena d'asino, articolato su tre arcate, risalente al XVIII secolo.

Il borgo medievale della Bastia, che si articola intorno all'antico castello, su cui ora sorge una croce di ferro.

